



I S E M P R E V E R D E

FLAVIA STENO



Il germanesimo senza maschera

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Le sorprese e le lezioni della Guerra.

Bisogna riparlare: non solo perchè il ripetere giova, ma perchè, in questo caso, il ripetere è necessario.

È necessario che le cose scoperte, penetrate, rivelate, imparate non restino allo stato di sterile ricordo, ma diventino evidenza immediata, urgente, insistente, imponente colla conoscenza esatta del pericolo la necessità di affrontarlo, di difendersene, di distruggerlo.

Bisogna che tutto quel formidabile retroscena della guerra, che da diciannove mesi una speciale letteratura vien lumeggiando, letteratura internazionale documentata che compendia la sintesi

della indagine diligente e scrupolosa di filosofi e di economisti, di diplomatici e di letterati, diventi materia nota, compresa e assimilata per tutto il gran pubblico, per tutto il popolo nostro e per ogni individuo, cosicchè ogni individuo, consapevole della insidia, diventi un'arma forgiata a smascherarla, a combatterla, a sventarla.

Soltanto così le lezioni di questa tremenda guerra potranno diventar proficue, e la guerra stessa, combattuta davvero da tutto un popolo, da tutto il Paese, in tutti i campi, con tutte le armi, potrà darci frutti di efficace vittoria.

Bisogna riparlare: anche perchè, se molto è stato detto, non tutto è stato detto. L'attenzione del gran pubblico – di quel pubblico che non ha la possibilità o l'opportunità di attingere direttamente alle fonti di quella letteratura documentatrice cui accennavamo dianzi, ma deve accontentarsi

di conoscerla attraverso le relazioni dei giornali – è stata richiamata soprattutto sulle sorprese scaturite dalla inattesa, impreveduta e non creduta guerra, anzichè sulle lezioni che dalla guerra stessa dovevano sgorgare.

Prima sorpresa: l'invasione del Belgio.

Come? La Germania, un paese così probo, così per bene, così giusto rompeva fede a un tratto alla propria parola e vi irrideva; aggrediva con ferocia un popolo colpevole soltanto di rivendicare il proprio diritto e il proprio onore; restaurava in pieno ventesimo secolo il diritto del più forte; erigeva a sistema di guerra l'assassinio, lo sterminio degli inermi, il massacro delle donne, dei vecchi, dei fanciulli, il saccheggio, l'incendio, il furto, la rapina; condannava, in nome della forza, la pietà; adottava, in nome della ragione di Stato,

l'inganno verso i suoi sudditi, la menzogna verso i neutri, la calunnia verso gli avversari?

Ma che Germania era dunque quella che noi avevamo conosciuto fino allora attraverso le balate dello Schiller e le concezioni trascendentali dei filosofi tedeschi: romantica e sognatrice, pensosa e canora, mistica e paradossale?

Che Germania era quella che avevamo immaginato e creduto nella veste ingenua e commovente della *Löttchen* goethiana, o in quella fantastica della heiniana *Loreley*; nel profilo onesto e un po' grottesco dell'*Herr Professor* e in quello soverchiammente tondeggiante del devoto di Gambrinus; nell'angolosa *Backfisch*, un po' incosciente e molto tenera, nel biondissimo studente ubriaco per tradizione e multisfregiato per punto d'onore?

A quanti secoli addietro risaliva la Germania che noi ci eravamo foggiate, o meglio, quale era il suo vero volto, dietro la maschera che la guerra le strappava ad un tratto?

Seconda sorpresa: lo spionaggio.

La Germania andava ripetendo al mondo, con una insistenza degenerante in esasperazione, che essa non aveva voluto la guerra, che la deprecava, che la malediva, che solo per difendersi aveva tratta la spada dal fodero; e intanto, dovunque ella passava, il segno della sua premeditazione si faceva ad un tratto tangibile attraverso le informazioni precise che le permettevano di vibrare ognuno dei suoi colpi colla sicurezza di cogliere nel segno; e Paese e Popolo s'illuminavano agli occhi attoniti dell'Europa di una luce sinistra che un solo senso suscitava: il ribrezzo.

Ribrezzo per gli amici che avevamo creduto di avere negli ospiti accolti con simpatia, trattati con spontaneità, considerati con riguardo e che, non ospiti erano nel significato latinamente sacro della parola, ma nemici mascherati, venuti a cercare sul nostro corpo, nelle nostre case, negli affari nostri, sulla nostra terra, il punto vulnerabile dove più tardi il pugnale tedesco avrebbe potuto con sicurezza colpire.

Esercito non inerme, chè la maschera portava a guisa d'arma, ma insospettabile perchè pacifico; avanguardia mostruosa, lieta di un compito che nessuna giustificazione poteva pretendere compatibile con la dignità individuale, possibile soltanto se considerata emanazione di una concezione di Stato superiore anche al concetto di Patria – giacchè la Patria presuppone l'individuo consapevole dei suoi diritti e doveri personali, del

suo onore personale, mentre per lo Stato, l'individuo si identifica in una collettività amorfa che soltanto dai suoi interessi diretti s'informa.

Terza sorpresa: la penetrazione commerciale.

Noi ammiravamo da anni, insieme alla creduta probità tedesca, l'attività tedesca, lo sforzo tedesco, la tenacia tedesca, e non ci accorgevano che codesta tenacia, codesto sforzo, codesta attività, si rivolgevano contro di noi: contro di noi italiani, come contro i francesi e i russi e gli inglesi, contro tutta l'Europa, contro tutto il mondo, perchè su tutto il mondo si erano distesi o stavano stendendosi i tentacoli della piovra, perchè l'avidità germanica era insaziabile e non conosceva confini al proprio folle sogno di germanizzazione universale.

C'è voluta la rivelazione dei sistemi tedeschi di penetrazione commerciale e di invadenza indu-

striale a farcene accorti. C'è voluta la spiegazione di quello che fosse il *dumping*, di quello che fossero i *cartels* per farci comprendere come la pretesa lodevole attività commerciale e industriale germanica, altro non fosse che l'organizzazione dell'*assassinio con metodo della vita economica di tutte le nazioni* per asservirle all'economia germanica.

Scoperta terribile, che ha gettato l'allarme anche oltre il confine dei Paesi belligeranti, anche oltre gli oceani, in tutto il mondo.

Ma scoperta che non è tutto.

Lumeggiato il fenomeno della penetrazione economica tedesca – e insigni economisti, da Giovanni Preziosi all'Hauser, da Maffeo Pantaleoni al Mény, al Barker, al Dawson, hanno scritto in proposito pagine che sono definitive – bisogna ricordare *il fine* di codesta penetrazione, il proposi-

to di dominazione anche politica, di conquista effettiva, rispetto al quale anche la penetrazione economica che pareva fine a sè stessa, non era che il mezzo. Basterebbe anche una disamina superficiale dei metodi coi quali la conquista dei mercati commerciali e industriali era condotta dalla Germania per dimostrare come essa fosse destinata soltanto a fungere da pioniera per una penetrazione che ben altre armi avrebbero poi dovuto consacrare.

L'obbiettivo primo della conquista economica germanica fu sempre la soppressione dell'industria nazionale dei Paesi dove essa mirava insediarsi.

A soffocare, a uccidere, a distruggere ogni tentativo, ogni sforzo, ogni iniziativa, era diretto il *dumping*: negazione d'ogni criterio di libera concorrenza, soppressione di ogni accettato concet-

to di politica economica internazionale, e che sarebbe stato un *bluff* di politicastri filibustieri se non fosse stata un'arma terribile, forgiata per quella più vera e maggiore e definitiva conquista cui accennavamo dianzi.

Ridurre un Paese così assolutamente tributario in linea economica da metterlo in condizione da non potersi più ribellare a una diretta ingerenza politica destinata a sua volta a diventare servitù: ecco il proposito e il fine cui tendevano i metodi di penetrazione della Germania. Soltanto questo proposito, soltanto il sogno fòlle e fantastico di una egemonia effettiva e assoluta potevano giustificare i sacrifici enormi che i metodi tedeschi di penetrazione economica costavano e che senza questa giustificazione avrebbero costituito in linea finale un vero e proprio paradosso economico.

Il problema, ripetiamo, è stato troppo lumeggiato, perchè sia necessario d'insistervi. Tuttavia avremo occasione di ritornarvi.

Siccome, malgrado la guerra volgente *il pericolo è tutt'altro che stornato*, non sarà mai abbastanza penetrata nelle menti e nei cuori la sua reale portata e la necessità di combatterlo. Bisogna che questa terribile realtà diventi evidenza, che questa doppia consapevolezza si muti in ossessione, che il *delenda Germania* diventi il motto dei latini nuovi, il motto, soprattutto, degli italiani d'oggi, perchè la calata dei nuovi barbari non venga a distruggere un'altra volta quell'unità e quella libertà che sulla Nazione ricostituita han posto il suggello della Terza Roma.

*

C'è ancora qualcuno che dubiti, in Italia, dei propositi di conquista, intesa nel senso militare e politico, della Germania in Europa?

Per quanto la cosa possa sembrare enorme essa sta precisamente in questi termini: la Germania preparava, attraverso una sapiente e abile preparazione economica completata da una sottile ed estesa corruzione politica, quella conquista armata dei territori confinanti che dovevano permetterle di uscire dalla cerchia diventata ormai angusta dei confini assegnati da natura e dalla storia alle sue genti.

Le cause immediate determinatrici dell'urto immane dell'agosto 1914, possono sembrare meno remote e meno semplici, possono anche aver trovato veramente la loro spinta ultima e definitiva nelle critiche condizioni finanziarie dell'Impero, conseguenza di una politica economica interna

della quale la Germania si è trovata ad essere ad un tratto la vittima, e nell'illusione di poter facilmente aver ragione, colle baionette prussiane, della cassaforte della vicina Repubblica: ciò non toglie che dietro le cause immediate esistessero le altre ragioni fondamentali, il proposito acquisito di spogliazione e di conquista del quale l'aggressione francese non doveva essere che il primo atto.

La documentazione della premeditazione germanica va oltre le note diplomatiche, è in tutta l'organizzazione della sua politica, quella interna come quella estera, quella economica come quella finanziaria. Più: è in tutto lo spirito della sua letteratura, è nei suoi filosofi e nei suoi letterati, nei suoi storiografi, nei suoi trattatisti, nei suoi pedagoghi.

È nei suoi strateghi.

Nessuno che abbia letto *L'Allemagne et la prochaine guerre* di quel generale von Bernhardi che in Germania è stato soprannominato il nuovo Clausewitz, vorrà disconoscere l'identità risultante fra il punto di vista dello storiografo combinato con quello dell'uomo politico, e il piano della guerra europea dichiarata dal Governo Imperiale nel 1914.

Stabilita la superiorità numerica e manovriera dell'esercito tedesco di fronte a quello francese, il von Bernhardi presume che la Francia sarà vinta e schiacciata prima che l'Inghilterra giunga a mettersi in grado di soccorrerla efficacemente. Nel frattempo, l'offensiva russa si esaurirà contro la difensiva della frontiera dell'est. E quando, domata la Francia, l'esercito tedesco vittorioso muterà la difensiva in offensiva contro il fronte

orientale, la Russia non sarà più in grado di sostenere la lotta a lungo e dovrà piegare.

Questo scriveva von Bernhardi nel 1913. Questo ha tentato di realizzare la Germania nel 1914.

Le cose, nella realtà, sono andate un po' diversamente, ma la mutata realtà non infirma il valore dimostrativo del contenuto dell'ipotesi.

Non è colpa di von Bernhardi se la Francia ha resistito, se l'Inghilterra è giunta in tempo, se la Russia non si è esaurita così presto, se, soprattutto, l'Italia ha ricusato di prestare man forte agli aggressori.

Il von Bernhardi partiva dal presupposto di una Germania vittoriosa pronta e armata per compiere quella doppia missione storica e civilizzatrice che egli pure le attribuiva per investitura divina.

Per determinare codesta missione egli risaliva senz'altro ai Germani.

«Fin dai tempi più antichi – scrive – i popoli europei non furono che una parvenza. Il Germano soltanto è stato una realtà. Codesta realtà supera oggi il mondo come l'assoluto supera il relativo.

Siamo in pieno delirio egotista.

«La Germania è chiamata a risolvere i dissidi fra popolo e popolo, a comporli, a guidare le nazioni tutte sulla via d'un progresso naturale in armonia con le leggi dell'evoluzione».

Ecco perchè la Germania deve trarre la spada dal fodero. Perchè dalla sua *assoluta* superiorità sugli altri popoli sgorga, per lei, la missione di imporre a tutti i benefici di quella civiltà che essa sola ha raggiunto, di imporla, s'intende, col solo mezzo possibile: la conquista.

Non è più soltanto la necessità della guerra che il von Bernhardi filosofo proclama così, ma il diritto alla guerra, ma il dovere della guerra che il von

Bernhardi stratega insegnerà poi a condurre, nelle 300 pagine del suo volume, con quei criteri che due anni e mezzo di esperienza hanno portato a conoscenza di tutto il mondo.

Un'altra documentazione dello spirito e dei propositi donde la guerra è scaturita: il libro di Otto Richard Tannenberg *Gross Deutschland (La più grande Germania)* pubblicato nel 1911.

S'intende che anche il Tannenberg professa il culto dell'assoluta superiorità dello spirito e della razza tedesca nonchè del diritto della razza tedesca a imperare sulla terra.

Se non che, egli afferma codesto diritto anche da un punto più materialistico, quello della necessità urgente di una espansione territoriale proporzionata all'aumento della popolazione.

«Noi aumentiamo in proporzione di 6 a 2: bisogna che ci procuriamo un raggio di vita e di azione proporzionale a codesto rapporto».

Il posto al sole; il più ampio respiro; lo spazio per allargare i gomiti: tutti i vecchi e supernoti *clichés* degli apostoli del germanesimo. E in capo a tutti, la necessità della conquista, cioè la legittimazione dell'aggressione, cioè la guerra.

Il Tannenberg non suppone nemmeno che essa possa, per avventura, non apportare la vittoria.

Ci sarà, la vittoria, ed egli ne coglie già i frutti che consacra in altrettanti trattati di pace quanti sono i nemici battuti e prostrati.

Riassumiamone i punti più interessanti.

Nei dodici articoli che la riguardano, la Francia, nella fantasia del signor Tannenberg, paga alla Germania 35 miliardi liquidi; le cede ogni suo cre-

dito verso la Russia; le cede ancora i dipartimenti dei Vosgi con Épinal, della Meurthe et Moselle con Nancy e Luneville, la Mosa con Verdun e le Ardenne con Sedan. La Francia prende gli abitanti di codesti territori e li installa altrove. Questa emigrazione dovrà venire effettuata entro un anno dalla firma del trattato. Il territorio annesso sarà diviso e distribuito fra gli ufficiali e soldati che si saranno distinti durante la guerra a guisa di ricompensa. La Francia accetta l'annessione del Belgio, dell'Olanda, del Lussemburgo e della Svizzera all'Impero tedesco. Ma siccome la Germania non tiene a impacciarsi di abitanti di lingua e di nazionalità francese, tutti i territori occupati da codesti abitanti saranno evacuati.

C'è dell'altro.

La Francia rinuncia alla sua flotta che diventa proprietà dell'Impero tedesco; alle sue colonie, eccettuato l'Algeria, che passano alla Germania.

Il trattato fra la Germania e l'Inghilterra comprende 18 articoli che hanno per iscopo di assicurare ai tedeschi il possesso di 18 milioni di chilometri quadrati di nuove colonie, più di garantire in solido il pagamento delle indennità da parte della Francia e della Russia, di garantire la pacifica annessione dei territori che la Germania si annette in Europa nonchè il rimaneggiamento dell'Impero degli Asburgo.

Perchè c'è anche, nei trattati vittoriosi del Tannenbergh, un rimaneggiamento dell'Impero degli Asburgo il quale dovrà risultare costituito dai regni di Ungheria, Polonia, Rumenia, Serbia e Bulgaria, con Ofenpest per capitale.

Le terre dell'Impero degli Asburgo attualmente occupate da abitanti di razza tedesca passano alla Germania insieme alla Boemia, alla Stiria, alla Carinzia, alla Carniola, alla Gorizia, al Trentino, al Tirolo, a Trieste, all'Istria e alla Dalmazia, comprese le isole, fino alla foce della Narenta!

Il Tannenberg ammette che gli abitanti della Dalmazia come quelli del Trentino, di Trieste, dell'Istria non sono precisamente tedeschi, ma risolve il problema nello stesso senso adottato per le popolazioni vallone e francesi dei dipartimenti che la sua fantasia annette: li manda altrove, come manda altrove i lettoni, i lituani, i piccoli russi dei territori russi del Baltico che intende di aggregare alla Germania.

Credete che codesta proposta di evacuazione di Paesi abitati da europei – proposta capace di far drizzare i capelli in testa a chiunque si confor-

mi alle idee fondamentali e tradizionali del diritto
– abbia suscitato qualche sorpresa in Germania?

Illusione. Ecco il Frymann giustificarla pienamente:

«Se si esamina bene a fondo la situazione particolare del popolo tedesco che è completamente accerchiato in Europa e che, continuando a moltiplicarsi, rischierebbe di morir soffocato, bisogna pur riconoscere la possibilità che la Germania si trovi in condizioni di dover esigere dal suo avversario vinto dei territori spopolati così all'est come all'ovest dei suoi confini».

I principii dell'imperialismo tedesco sono in contraddizione radicale con tutto il diritto delle genti. Il diritto delle genti, come ogni altra forma del diritto positivo, mira a proteggere la debolezza e a limitare la forza in nome della giustizia.

Il germanesimo mette la Germania al disopra di tutto, così dei Popoli come delle Nazioni, come della morale, come dei trattati. Non crede che nella forza, non ammette che i diritti che dalla forza derivano. Il Lasson lo diceva fin da cinquant'anni addietro (*Das Kulturideal und der Krieg*, 1868):

«Non c'è che una forza di diritto, *il diritto del più forte*. La guerra è quindi un fenomeno fondamentale nella vita di uno Stato, e la sua preparazione assume, nell'edificio della vita nazionale, un posto preponderante.... Il cannone è la parte più efficace del telaio per tessere.... È un'assurdità lo sdegnarsi contro una guerra di conquista; la sola cosa interessante è l'oggetto della conquista: se questa ne vale la pena, la guerra è perfettamente giustificata».

Nè si creda che queste teorie siano scaturite spontanee dal cervello dei cultori della *Realpolitik* o che siano loro privilegio esclusivo. No. Esse hanno la loro genesi nel concetto fondamentale dei filosofi.

I corifei del germanismo attuale – i Tannenberg, i Bernhardi, i Treitschke, i Lasson, gli Ostwald – discendono direttamente da Hegel, da Fichte, da Kant. Sono Hegel e Fichte che affermarono, assai prima degli apologisti moderni, la pretesa missione affidata dalla Provvidenza alla Germania, quella di far regnare sulla terra il vero spirito cristiano.

E Kant che

....aguzza colla sua RAGION

PURA il fredd'ago del fucil prussiano.

Partite da una concezione assai strana dell'identità dello spirito cristiano e del germanesimo, le dottrine tedesche si sono orientate, attraverso il darwinismo, verso il materialismo più completo, per far capo ad uno stretto e feroce egoismo nazionale ed al culto brutale della forza.

«L'imperialismo germanico» dice il Dampierre «è un misticismo della violenza».

Il guaio maggiore di codesta violenza è nella sua applicazione al preteso diritto di conquista.

La dominazione che la Germania vuole, alla quale pretende e che cerca con tutte le sue armi, non è una dominazione intellettuale, non mira ad assimilare, ma a *eliminare*. Tutto deve rivolgersi a beneficio della razza tedesca; la razza tedesca sola ha diritto di vivere; la razza tedesca sola è degna di vivere.

Deutschland über Alles!

Deutsches über all!

E chi non accetta questa nuova interpretazione del mondo e della vita, rinunci a vivere! E chi pretende di serbare integre e intatte le caratteristiche di una razza, di una nazionalità, di una mentalità che non sono la mentalità tedesca, la nazionalità tedesca, la razza tedesca, tremi dinanzi alla falange enorme e formidabilmente armata dei macrofagi di nuovo genere che si sono creati il diritto di divorare i loro rivali come una semplice estensione del diritto che ogni essere crede di avere alla vita.

Tremi. O combatta.

Contro l'invasione dei macrofagi, si formano, nell'organismo, le reazioni biologiche.

La reazione dei popoli insidiati, iniziata appena coll'aspra guerra, deve ancora cercare le sue vie e le sue armi.

II.

Un problema da invertire.

Dicono gli economisti che la politica imperialistica della Germania dovesse servire alla sua espansione economica.

In altri termini, la Germania essendosi organizzata, industrialmente, in vista della fornitura del mondo intero, bisognava procedere alla conquista del mondo intero per poterlo rifornire.

Il problema può essersi presentato effettivamente così agli osservatori del fenomeno nel suo ultimo aspetto soltanto, quello della vertiginosa, sbalorditiva, fantastica superproduzione industriale della Germania che faceva dire all'Ajam: Io mi domando se i tedeschi non stiano lavorando,

in questo momento, per clienti puramente immaginari.¹

E al Lair: Sessanta milioni di uomini, qualunque siano i loro bisogni, non offrendo che un limitato potere di assorbimento, è evidente che l'espansione diventa indispensabile a codesto organismo apoplettico esuberante di sangue e di linfa.²

In tali condizioni è parso certo fatale che non appena le difficoltà degli sbocchi fossero venute a identificarsi con l'azione concorrente di popoli rivali, sarebbe sorto l'impulso d'infrangere con la spada la non tollerata resistenza.

Ed ecco perchè il militarismo prussiano – minaccia tangibile e costantemente presentata dalla

1M. AJAM, *Le problème économique franco-allemand*. Parigi, Perrin.

2M. LAIR, *L'impérialisme allemand*. Parigi, A. Colin.

politica imperialistica tedesca – è apparso, agli occhi di alcuni economisti, come la sentinella vigile dell'espansione economica tedesca.

In realtà, per quanto i termini del problema s'intreccino sino a sovrapporsi, talvolta, e a identificarsi, noi riteniamo che l'espansione economica tedesca sia stata, e per la essenza stessa dell'industrialismo germanico e per i metodi di penetrazione adottati e per le conseguenze di codesti metodi, l'arma prima e formidabile della politica imperialista tedesca: mezzo, non scopo, dunque, punto di partenza, non mèta.

L'essenza dell'industrialismo germanico è – dice il Bergson – intimamente connessa all'idea della guerra. L'industria dei nostri vicini ha un bello svilupparsi in tutti i versi: finisce sempre in una fabbrica di strumenti di distruzione. Anche tutto quello che il laboratorio o l'officina possono in-

ventare, scoprire, trovare, vien subito carpito, piegato, trasformato in macchina da guerra.³

Il concorso portato dalla chimica tedesca alla guerra attuale col diabolico suggerimento dell'impiego dei gas asfissianti e dei liquidi infiammanti dice quanto fondamento di verità fosse nell'osservazione del filosofo francese.

L'industria tedesca era incontestabilmente orientata in gran parte, non diremo verso il perfezionamento dell'arte della guerra, ma verso quella spietata ricerca dei più infernali metodi di distruzione che doveva portare alla *barbarie scientifica* documentata da questa guerra.

Si cercherebbe invano la giustificazione di codeste ricerche nelle esigenze imposte dal legittimo diritto e dall'imprescindibile dovere che ogni

³H. BERGSON, *Il significato della Guerra*. Traduzione di G. Padovani. Parigi, Blond et Gay.

Nazione ha di provvedere alla propria difesa. E niuno vorrà disconoscere che un proposito latente di aggressione fosse già in codesto orientamento.

Ma dove evidenti appaiono i disegni e la volontà di dominio è nei metodi tedeschi di espansione economica.

La penetrazione industriale e commerciale germanica è organizzata come una vera e propria guerra: una guerra che ha la sua strategia, il suo esercito, le sue armi, il suo obbiettivo.

Il suo obbiettivo: soffocare, distruggere ogni industria nazionale nei Paesi di penetrazione: non accontentarsi di superarla, di vincerla, di prostrarla attraverso una concorrenza pur aspra ma leale. Distruggerla. Bisogna combattere l'avversario con tutte le armi e senza dargli tregua, in modo

da togliergli non solo la possibilità di una rivincita ma persino ogni velleità di rivincita.

Le sue armi. Molteplici, e tutte ignorate, fin qui, nel campo della libera concorrenza industriale e commerciale. Oggi, le più formidabili – il *kartel*, il *dumping* – non sono più un segreto per nessuno. L'Hauser⁴ e il Preziosi⁵, le hanno ampiamente illustrate: tuttavia non sarà inutile ricordare brevemente in che consistano e come funzionino.

Il *kartel* è l'applicazione di un principio di disciplina alla produzione per impedire la concorrenza all'interno e ucciderla all'estero. Si differenzia dal *trust* in questo, che mentre il *trust* è l'assorbimento di tutta una serie di imprese o di industrie iden-

⁴H. HAUSER, *Les méthodes d'expansion économique*. Paris, Colin.

⁵GIOVANNI PREZIOSI, *La Germania alla conquista dell'Italia*. Firenze, Libreria della Voce.

tiche da parte della più forte, il *kartel* è un'organizzazione federale che lascia sussistere le singole imprese. Soltanto, l'industriale che entra in un *kartel*, perde il diritto di vendere direttamente e liberamente il suo prodotto al consumatore. Tutta la sua produzione è a disposizione del Sindacato dal quale dipende, che gli fissa la quantità di prodotto che gli è permesso di alienare, la zona dove può alienarlo, il prezzo al quale deve venderlo. Tutto questo – risultato dall'accettazione di una disciplina ferrea che soltanto la psicologia tedesca può spiegare – è rigorosamente controllato e ogni infrazione all'impegno assunto severamente punita.

Il *dumping* è la politica dei prezzi praticata dal *kartel* per impedire una rovinosa concorrenza interna e per uccidere, invece, quella estera.

Elevato ad arma di conquista nel mercato internazionale, il *dumping* astrae dal criterio del costo effettivo di un prodotto per stabilirne il prezzo.

Unica norma è questa: praticare un prezzo inferiore a tutti i prezzi della concorrenza. Siccome questi ultimi variano da mercato a mercato, così varierà la cifra segnata dal *dumping*. Certe *poutrelles tedesche*, per esempio, il cui prezzo di produzione variava fra gli 85 e i 95 marchi per tonnellata, erano vendute 130 marchi in Germania, 120 in Svizzera, 110 in Inghilterra e soltanto 75 in Italia.

Settantacinque? Al disotto del prezzo di produzione?

Precisamente.

Ma è un assurdo economico!

Lo sarebbe infatti se lo scopo di questo commercio fosse semplicemente quello di realizzare

un onesto guadagno. L'industria tedesca mira più in là; trascura il guadagno, accetta la perdita pur di prostrare ogni concorrenza. La perdita immediata sarà compensata, d'altronde, dai premi d'esportazione del *kartel* e anche dai premi governativi. Quello che importa è vincere l'avversario, abbatterlo, prostrarlo, ucciderlo.

L'avversario, non il concorrente.

Come un formidabile duello è concepita questa lotta commerciale, una lotta – dice l'Hauser – dove ogni concorrente ligio ai metodi tradizionali si trova, di fronte al tedesco, nella condizione d'inferiorità d'un giocatore onesto rispetto a un baro.

Ma distruggere ogni concorrenza non è ancora la mèta della politica tedesca d'esportazione. Bisogna, come dicevamo, sostituirsi all'industria nazionale dei Paesi di penetrazione, soffocarvi le industrie esistenti, impedire che altre ne sorgano.

Torna in scena il *dumping*. Il prodotto da importare sarà venduto, sul mercato che si vuol conquistare, a un prezzo inferiore a quello che viene effettivamente a costare.

Nel 1913 – narra l'Hauser – la ghisa Cleveland ribassa a un tratto, a Glasgow, per la concorrenza tedesca, di 10 pence per tonnellata. Ma ecco offrire su quel mercato grosse partite della merce a prezzo ancora inferiore a quello dei corsi già disastrosi. Conseguenza: si chiudono gli alti forni più importanti della regione e i tedeschi restano padroni del mercato.

L'esempio è tipico.

Un altro più grave.

Scoppiata la guerra, la Francia si trovò a mancare, a un tratto, di acido fenico per la fabbricazione degli esplosivi. La produzione francese dell'acido fenico era stata – al pari di tutte le indu-

strie chimiche e farmaceutiche dei francesi – uccisa dal *dumping*. Da anni, era la Germania che riforniva d'acido fenico non solo l'industria privata ma anche il Ministero della Guerra. E la Germania, naturalmente, aveva sospeso la fornitura sfruttando anche le conseguenze d'ordine militare che da quella sospensione improvvisa derivavano.

L'esame particolareggiato dell'applicazione e delle conseguenze dei metodi tedeschi di penetrazione economica nel nostro Paese non è ancora stato fatto per quello che riguarda precisamente l'esercizio del *dumping*. Quando lo sarà, esso apparirà una terribile documentazione della verità di quanto l'Hauser asserisce: che, cioè, *l'Italia è il campo sperimentale scelto dalla Germania per l'applicazione dei suoi illegittimi sistemi di concorrenza.*

Qui da noi, soprattutto, la Germania ha realizzato l'altro suo sistema di penetrazione economica: l'installazione dell'officina tedesca oltre le frontiere. Dove l'espansione affidata ai soliti sistemi appare non troppo facile o non sufficiente, la Germania sostituisce alla penetrazione l'invasione. È soprattutto in questo senso che il nostro Paese è stato e continua a essere il campo delle esperienze della Germania.

Illustrare con dati di fatto l'insediamento e lo sviluppo dell'industria tedesca in Italia è compito che esorbita dal breve studio che ci siamo proposti.

Ma il Preziosi ha studiato e documentato in modo impressionante il fenomeno così vasto e grave che s'è trasformato, per noi, in un'amara e triste servitù dalla quale neppure la guerra è valsa, finora, a redimerci! A quell'Autore e ai suoi studi

rimandiamo i lettori penetrati dal dovere incom-
bente, oggi, a ogni italiano: quello di formarsi una
coscienza antitedesca che sola può costituire
l'antidoto al pericolo universale d'intossicazione
germanica.

*

Chi dubitasse ancora, dopo averne esaminate
le armi, della parte di pioniera di ben altre più ef-
fettive conquiste affidata alla penetrazione eco-
nomica tedesca, non avrebbe che da osservare il
suo esercito.

Per lanciare i suoi prodotti sul mercato mondia-
le la Germania si serve del viaggiatore di com-
mercio. Per dirigere le Officine che essa impianta
all'Estero e i laboratori scientifici e gli Istituti
d'ogni genere dai quali diffondere nel mondo i be-
nefici di quella *kultur* che il mondo ha imparato a

conoscere e che perchè conosce declina, impiega quell'esercito formidabile di ingegneri, di dottori in chimica industriale, in chimica farmaceutica, in chimica pura, in filosofia che le sue Università producono e riproducono ogni anno a serie formidabili; per esercire gli Alberghi che essa ha impiantato e aperto nelle città cosmopolite e nelle regioni eccentriche dei Paesi che possono offrire insieme ai vantaggi di una situazione incantevole anche quelli assai più tangibili di una eccellente posizione strategica, adopera direttori tedeschi poliglotti, portieri tedeschi stilizzati, cameriere e camerieri che rappresentano la perfezione del genere.

Ma che cosa siano il portiere e il direttore d'officina tedesco, l'ingegnere tedesco, il medico tedesco, il professore tedesco, il viaggiatore di com-

mercio tedesco lo abbiamo tutti imparato all'epoca dell'invasione del Belgio.

— *Ogni tedesco* – scriveva giorni sono Giorgio Prade nel *Times* – *è una spia in potenza*.

I fatti documentati dai quali questa sentenza terribile è sgorgata le danno ormai un valore d'assioma. Non si afferma che ogni tedesco sia una spia ma è nella coscienza di tutti che ogni tedesco può essere una spia. Non si arriva, forse, a dedurre dall'acquisita scienza e dalla fatta esperienza che ogni viaggiatore di commercio piovuto nel nostro come in tutti gli altri Paesi di penetrazione – in tutto il mondo, cioè, poichè per la Germania era paese di penetrazione l'universo intero – fosse necessariamente una spia, ma è certo che il viaggiatore di commercio tedesco aveva un còmpito che esorbitava assai da quello precisato dall'etichetta colla quale si presentava:

era agente di penetrazione industriale e commerciale, ma raccoglieva e forniva dati che, di fatto, ne facevano un agente di penetrazione politica prezioso e considerato così che la sua importanza veniva consacrata da un gesto assai significativo dell'Imperatore di Germania il quale, all'epoca del suo viaggio in Terra Santa, non esitò a lasciare a Costantinopoli la sua busta campionaria da commesso viaggiatore.⁶

— *Lo spionaggio* – ha detto Claudesley Brereton – *è la sola forma di colonizzazione nella quale i tedeschi riescano.*⁷

⁶GIUSEPPE PRATO, *Le screpolature del granito tedesco. – La Riforma Sociale*. Torino, Fascicoli 11-12 novembre-dicembre 1914.

⁷CLAUDESLEY BRERETON, *Who is responsible? Armageddon and after*. Londra, G. Harrop.

La funzione essenzialmente politica e in molti casi anche strettamente militare commessa a quelle devote avanguardie del germanesimo in terra straniera che andavano dal viaggiatore di commercio al libero professionista, al personale d'albergo, al Direttore d'officina, ai capi operai, costituisce la riprova del compito di preparazione che era affidato alla penetrazione commerciale e industriale. Preparazione a quel dominio che diventerà impresa relativamente facile quando la servitù economica e finanziaria di un Paese sarà un fatto compiuto che gli toglierà ogni possibilità di ribellione – quando, soprattutto, attraverso la rete dei ben distribuiti interessi materiali, si sarà esercitata quella sapiente corruzione politica che di fatto avrà già posto fra le mani della Germania le redini del potere prima che i suoi eserciti calchino il suolo del nuovo Paese di conquista....

ove addirittura non rendano questa conquista militare superflua.

Nessuna esagerazione è nella situazione così prospettata.

La politica tedesca di penetrazione, oltre che le sue armi, ha anche la sua teoria annunciata dal Riesser così:⁸

«Le forniture industriali, le imprese commerciali e gli impieghi di denaro, non influenzano soltanto il lavoro e il capitale ma comportano l'azione politica d'una Nazione sopra un'altra».

⁸RIESSER, *Die deutschen Grossbanken und ihre Konzentration in Zusammenhang mit der Entwicklung der Gesamtwirtschaft in Deutschland*.

(Le grandi Banche tedesche e la loro concentrazione in rapporto con lo sviluppo generale dell'economia tedesca.) Jena.

E tutto è detto per coloro che ancora dubitassero delle finalità di quella penetrazione che dell'imperialismo tedesco è stata – lo ripetiamo – arma e non genesi.

Non genesi.

La politica imperialista tedesca ha origini intellettuali ed etiche che nessun materialismo economico può trascurare.

È in queste origini la spiegazione di quella *volontà di dominio* che costituisce l'essenza e il pericolo del germanesimo, pericolo persistente che è indispensabile conoscere in tutta la sua estensione per affrontarlo e per non soggiacervi.

III.

“Die Weltherrschaft”.

In un recente articolo pubblicato dalla *Revue des Deux Mondes*, il filosofo francese Emile Boutroux ha lumeggiato sinteticamente il pericolo tedesco e la necessità assoluta di difesa in una breve frase eloquente: «Bisogna impedire alla Prussia di fare di tutto il mondo quello che ha fatto del resto della Germania».

Si potrebbe infatti sostenere, senza essere nè semplicisti nè paradossali, che quello che la Germania ha tentato e tenta con questa guerra è stato ed è l'opera di *prussianizzazione* (*un sergente a destra e un pedagogo a sinistra* – dice Victor Tissot) estesa oltre i confini della Germania, a

tutto il mondo. Ed è perchè il mondo intero ha sentito questo pericolo che unanime s'è levato a tentare di scongiurarlo: ed è perchè questo è apparso subito l'evidente fine dell'aggressione anche attraverso e malgrado le menzogne dei comunicati ufficiali che è assolutamente mancata alla Germania quella simpatia dei neutri sulla quale essa contava e che invano ha mendicato; soprattutto, è per questo che l'Italia, già alleata della Germania, non solo ricusava di farsi complice dell'aggressione nella quale oltre che un'offesa del diritto ella poteva intuire il non lontano destino che l'avrebbe a sua volta attesa, ma, compresa della necessità di difendere nel comune diritto il proprio diritto e la propria libertà nella comune libertà, impugnava a sua volta la spada contro l'avversario scoperto a un tratto sotto la maschera dell'amico.

A chi osservi anche superficialmente il modo e le fasi dell'ascesa della Prussia appare chiaro come gli istinti e i metodi che hanno presieduto alle sue passate conquiste siano stati trasportati in questa guerra. Non è la Germania che ha inteso procedere alla conquista del mondo: è la Prussia. Non è la Germania che ha voluto questa guerra, ma la Prussia.

E se la solidarietà reale e fida degli altri Stati federati – della Sassonia liberale e gaudente, della Baviera bonaria e superficiale, del Württemberg espansivo e sobrio, del Baden austero e lavoratore – depone in realtà di un'unità di pensiero e di intendimento, oltre che d'azione, è semplicemente perchè mezzo secolo di predominio ha così perfettamente prussianizzato codesti Stati da distruggervi ogni caratteristica dell'elemento etnico.

Se codesti Stati sono oggi colla Prussia, è semplicemente perchè tutta la Germania, oggi, è Prussia. In questa verità evidente sta la documentazione del pericolo che il Boutroux segnala al mondo.

Baviera, Sassonia, Baden, Würtemberg sono state le prime vittime dell'istinto di rapina e della volontà di dominio che oggi a loro volta concorrono ad affermare – strumento non più cieco, ma consapevole e volontario, di quello spirito di germanesimo del quale la Prussia si è proclamata l'esponente e che essa ha esaltato con un orgoglio degenerante in follia, quando ha bandito come un vangelo nuovo tra i suoi 70 milioni di sudditi, la necessità, elevata a missione divina, di diffonderlo tra le genti col verbo dei suoi filosofi e colla punta della sua spada.

La follia è contagiosa.

A determinarla, e soprattutto a determinare il contagio, ha concorso l'insolente fortuna della Prussia, il prestigio enorme acquistato sui piccoli Stati germanici da codesto Paese in due secoli di storia, in due secoli di vita.

Basti riflettere che il primo Federico che ebbe l'ambizione di essere proclamato Re di quel Ducato di Prussia che i suoi predecessori avevano raggruppato intorno alla Marca di Brandeburgo regnava sopra un popolo di appena 800.000 uomini, per comprendere l'ascesa vertiginosa del Paese che in duecento anni è riuscito a estendere il suo dominio sopra 70 milioni di uomini.

Un'ascesa che doveva dare le vertigini, tal quale come la ricchezza improvvisa del *parvenu* che si trova ad un tratto trasportato in un mondo fantastico. Un'ascesa che ha dato la vertigine.

La Francia delle Crociate, del Gran Secolo, della Rivoluzione Francese, avvezza alla gloria, avvezza alla grandezza, avvezza a imporsi al mondo da secoli con un prestigio fatto di tutti gli elementi che costituiscono la vera superiorità, non fu sconvolta nella sua struttura intima, nella sua essenza filosofica, dalla gloria militare di Napoleone.

L'Italia che – oltre al patrimonio del passato immortale – sventolava già da tre secoli in faccia al mondo la gloria delle sue Repubbliche marittime e il libero gonfalone del Comune, e la civiltà e la prosperità delle Signorie, quando il primo Hohenzollern, signorotto di Nurenberg, veniva nominato elettore della Marca di Brandeburgo – e apriva le vie degli oceani inesplorati e diffondeva in Europa la luce del Rinascimento, e interrogava il volto pensoso della scienza, quando ancora la Prussia

non esisteva, ha potuto elaborare gli elementi della propria unità politica e della raggiunta indipendenza in un perfetto equilibrio di azione e di pensiero.

La Prussia ha avuto la vertigine.

I suoi Re avevano coltivato un solo strumento di grandezza, l'Esercito.

Strumento, non elemento.

Strumento che sfruttava eminentemente le qualità di passività del Prussiano: la sua mancanza assoluta d'individualità, trasformabile in quella duttilità che facilmente avrebbe realizzato l'ideale della disciplina meccanica, priva di contenuto etico, che forma ancora oggi la caratteristica del soldato tedesco.

Con questo esercito al servizio dello spirito di rapina e di conquista che era insito nei suoi Re, la Prussia aveva assoggettato i suoi vicini. La

sua corsa alla gloria era stata, sì, interrotta due volte – nel 1806, nel 1848 – ma subito aveva ripreso collo slancio che doveva concludere alle vittorie del 1866 e del 1870.

Furono queste vittorie che determinarono la crisi di follia.

Il movimento impresso dalla Prussia ai suoi Re, il movimento trasmesso dalla Prussia alla Germania, deviò accelerandosi e precipitando. I confini della terra alemanna non bastarono più alla tracotante ambizione del conquistatore inebriato. Chi avrebbe potuto opporsi all'invincibile esercito tedesco? Non era, l'esercito tedesco, lo strumento foggato per la conquista del dominio universale? E il popolo dal quale questo esercito era uscito, non era il popolo eletto fra tutti, razza di padroni accanto agli altri che sono razza di schiavi?

Da questo concetto, dall'ammirazione stupita per la grandiosità dell'opera così rapidamente compiuta, all'utopia messianica di una provvidenziale investitura di razza, di una trascendentale missione di popolo, facile era il trapasso, complice l'atavico nebuloso ascetismo tedesco.

E il trapasso avvenne.

La Germania tradusse in idea la meraviglia per le proprie vittorie che la inebbriavano, per la forza brutale che ne era stata lo strumento, per la prosperità materiale che ne era il risultato. Come aveva forgiato un sistema al suo spirito di disciplina, così forgiò una filosofia al suo istinto di predominio. E l'imperialismo tedesco ebbe la sua dottrina, insegnata nella scuola e nelle Università; una dottrina dai principii della quale s'informò senza stento una Nazione piegata all'obbedienza

passiva, che non aveva alcun ideale superiore da contrapporvi.

Causa od effetto, certo è che codesta dottrina servì mirabilmente a tradurre in idee quello che era, in fondo, ambizione insaziabile, volontà pervertita dall'orgoglio.

«La filosofia tedesca – dice il Bergson – fu semplicemente la trasposizione intellettuale della sua brutalità, dei suoi appetiti, dei suoi vizi».

Già Arrigo Heine aveva posto in guardia l'umanità contro la perduranza segreta dell'atavico invadente ardore bellicoso nel cuore dei Germani. La Prussia, trasformando in caserma dapprima, in officina subito dopo, il vecchio castello romantico, creò le condizioni necessarie allo sviluppo della violenta tendenza.

Un libro ed un uomo – osserva Giuseppe Prato⁹ – possono assumersi a indice rappresentativo della metamorfosi: Heinrich von Treitschke e la sua opera. È un nome non popolarmente noto fra il pubblico straniero, anche perchè dei suoi diciassette volumi di scritti storico-politico-letterari, mancano traduzioni volgarizzatrici, ma l'efficacia dell'azione sua sulle generazioni cresciute dopo il 1870 e, per conseguenza, la sua responsabilità nella trasformazione loro, difficilmente potrebbe venire esagerata.

Fu un vero vangelo quello che codesto singolare profeta della *prussianizzazione*, di origine slavo e di nascita sassone, professò per tanti anni nella sua aula universitaria stipata di un pubblico acclamante e fremente.

⁹GIUSEPPE PRATO, *Le screpolature del granito tedesco*.

La sua visione della storia nazionale si riassume in un concetto centrale: la grandezza sovrana della Prussia; la gloria di un esercito che è una Nazione; di una Nazione che è un esercito.

Ma la visione si estende e dilaga alla storia mondiale. Come la grandezza della Germania si identifica con la sua sottomissione alla Prussia, così il bene dell'universo non può attendersi che dal predominio della coltura e del carattere tedesco (G. Prato).

È, in fondo, il concetto di Fichte che nei famosi *Discorsi alla Nazione tedesca*, pronunciati all'Università di Berlino, si era proposto il seguente tema: rivelare la Nazione tedesca a sè stessa conducendola a prendere coscienza di sè, vale a dire della sua pura essenza germanica (*Deutschheit*) al fine di realizzare, appena sarà possibile,

questa essenza al di fuori e farla regnare sul mondo.

*

La volgarizzazione di simili teorie prese, non di rado, specie nella scuola, forme assai ridicole. Claudesley Brereton cita un manualetto di geografia che è oggi alla 232^a edizione, dove si legge che *i tedeschi sono il popolo civile e che ogni vestigia di civiltà negli altri paesi, compresa la Francia e l'Italia, devesi esclusivamente alle infiltrazioni di sangue teutonico.*

Non solo, ma sempre basandosi su questa teoria, e attraverso un acrobatismo di falsificazione di testi e di deformazioni di etimologia, Ludwig Woltmann, in un libro che ha avuto per padrino il Kaiser in persona, pretende dimostrare che Dante era tedesco, tedesco San Francesco d'Assisi,

tedeschi Pascal, Montaigne, Benvenuto Cellini, Michelangelo, Leonardo.

Perchè e come?

Per Dante depone – dice il Woltmann – il suo ritratto; per San Francesco, la sua vocazione di costruttore di chiese (!!!); e Pascal era evidentemente tedesco perchè detestava i gesuiti, e il Cellini perchè aveva la barba bionda.¹⁰

Il nome del Buonarroti, poi, deriva evidentemente da *Bohn-Rotto* o da *Beon-Rad*, nomi sassoni entrambi; e il Leonardo non si chiamava da Vinci, ma Von Wincke ed era nato nel castello di Anchiano, nome che intuitivamente deriva dal vecchio tedesco Anke e nei pressi del quale sorgono le località di Lamporecchio e Tizzana, nomi che agli osservatori superficiali possono bensì

10G. LENÔTRE, *Prussiens d'aujourd'hui et de toujours*. Parigi, Perrin.

sembrare italiani, ma che i glottologi berlinesi hanno ormai sentenziato doversi interpretare *Lamprecht e Tietz*.

Che più? Nel libro *Ein Pangermanisches Deutschland*, del dottor Reimer, si legge che Gesù Cristo era tedesco. L'affermazione è sostenuta con questo gustosissimo sillogismo:

«Se Cristo non era di origine teutonica era certamente un mito: ora, siccome non è possibile considerarlo un mito, bisogna concludere che era teutone».

Poi, non era forse biondo? e non si chiamava *German*?

German? Sicuro. *Jesus*, ossia *German*, da *Jes*, alterazione della sillaba *Ger*, e *us*, desinenza latina di tutti i nomi maschili, equivalente perciò al tedesco *man*. Quindi *Jesus-German*. Non è luminosamente dimostrato?

Tutto questo, non è detto per ridere, non è scritto per ridere.

Tutto questo è semplicemente la conseguenza più o meno barocca delle premesse stabilite dalla formidabile presunzione tedesca.

Schelling, non si chiedeva seriamente se il destino del tedesco non fosse semplicemente *l'immortale destino dell'uomo in questo senso che il tedesco solo supera tutte le diverse tappe che gli altri popoli rappresentano isolatamente, per realizzare nel contempo la più alta e la più ricca unità di cui sia capace la natura umana?*

E prima ancora, già nel 1800, Novalis dichiarava: «La Germania supera ogni altro popolo e realizza una coltura superiore, ciò che le conferisce una schiacciante preponderanza sulle Nazioni vicine».

Se non basta, ecco Schlegel insegnare seriamente che la Germania *sintetizza il gusto artistico degli italiani, la retorica dei francesi, il talento storico degli inglesi, la poesia e il patriottismo degli spagnoli. Fuse nello spirito germanico, queste quattro forze elementari formano una coscienza viva dalla quale «scaturirà il verbo imperituro».*

Elucubrazioni pazzesche, ma che servivano mirabilmente gli istinti e i propositi dei dominatori nuovi che, soprattutto, dovevano costituire il contenuto ideale della dottrina che avrebbe esaltato quei propositi e quegli istinti.

L'Europa ha avuto il torto di non preoccuparsene troppo. Uscivano ogni anno, in Germania, centinaia di libri saturi di codeste elucubrazioni, dove il serio e il grottesco si fondevano traducendosi però in predicazione che gli avvenimenti hanno dimostrato non sterile. Noi, o non li leggeva-

mo, o, se li leggevamo, era per alzare le spalle e per sentenziare con una sola parola che doveva insieme spiegare e rassicurarci: matti!

Sì; matti. Lo diciamo ancora adesso, rileggendo, per esempio, quella *Germania Pangermanista* di Reimer¹¹ che dopo aver preconizzato l'assorbimento dei Paesi Bassi, della Svizzera, della Scandinavia, della Francia orientale, dell'Italia settentrionale, dell'Austria e della Polonia da parte della Prussia, dice testualmente così:

Una volta in possesso di tutti codesti territori, la Prussia procederà all'attuazione del suo grande pensiero: La riorganizzazione del mondo, il riassetto dell'umanità. La popolazione dell'Impero universale sarà ripartita in tre classi: alla prima

¹¹H. REIMER, *Ein pangermanischer Deutschland*. Leipzig, 1909.

apparterranno i Germani puri che costituiscono oggi i tre quarti della popolazione della Germania e dei quali si potranno probabilmente raccogliere dieci altri milioni di campioni in Francia. Costoro formeranno l'aristocrazia del nuovo Deutschtum. Essi soli avranno diritto di cittadinanza e di poligamia (!!!), senza contare gli altri privilegi cui potranno pretendere. Saranno facilmente riconoscibili dai capelli color biondo, dagli occhi chiari, dall'alta statura e dal cranio dolicocefalo. La seconda classe comprenderà i meticci nati dall'incrocio della razza germana puro sangue con altra razza. Costoro non potranno aspirare mai a un connubio con i Germani puri e godranno soltanto del diritto di semicittadinanza. Infine, verranno i latini: cranio brachicefalo, capelli neri, statura media o piccola, tinta olivastra.

Costoro saranno considerati alla stregua degli antichi iloti, trattati come schiavi, asserviti ai lavori più rudi e degradanti, eliminati ed estirpati progressivamente con tutti i mezzi.

Roba da clinica psichiatrica!

E sta bene. Ma roba che in Germania era presa sul serio, il che incominciava a costituire il pericolo che sempre costituiscono le follie collettive. Questa, purtroppo, aveva al suo servizio centinaia di migliaia di baionette, migliaia di cannoni di ogni calibro, montagne di munizioni. E ne è nato quello che è nato.

La politica imperialistica germanica poteva essere una cosa interessante per gli studiosi del problema in linea teorica; poteva anche essere una cosa divertente quando aveva ad esponenti appunto i Reimer, gli Ostwald, gli Schleiermacher e tutti i monomani della *Weltherrschaft* che pullu-

lavano nelle piccole Università della Turingia, della Sassonia, del Brandeburgo e la cui prosa, elaborata fra due *bock* di birra, poteva sembrarci del tutto anodina. Ma c'era un fatto che avrebbe dovuto aprirci gli occhi, e il fatto era questo: che codeste teorie e codesta dottrina avevano trovato in Germania l'uomo adatto per incarnarne anche tutta la follia: Guglielmo II.

Quando il Wildenbruch proclamava in enfatici drammi che *Dio ha creato gli Hohenzollern per la Marca di Brandeburgo e il resto del globo per gli Hohenzollern*, noi potevamo sorridere, ma gli applausi con i quali si accoglievano in Germania, presente il Kaiser, queste proclamazioni, avevano un valore di consenso che non era privo di significato.

La megalomania di Guglielmo II che sembrava avere assommato in sè tutta la vanità, l'ambizio-

ne, l'autoesaltazione e l'autoritarismo di tutti gli Hohenzollern che lo avevano preceduto, ne usciva ancora più esaltata. E si udivano allora, nei discorsi imperiali pronunciati in occasione di cerimonie ufficiali, dichiarazioni come queste:

— *I tedeschi sono chiamati ad essere la luce del mondo, il sale della terra.* (Berlino 1907).

— *Nulla deve essere organizzato in questo mondo senza l'intervento della Germania e del suo Imperatore.* (Lipsia 1913).

Megalomania degna davvero dell'attenzione di un alienista, e che in cento occasioni aveva dato di sè dimostrazioni anche più tangibili e più miserevoli come quando, recatosi in Terra Santa, l'Imperatore aveva cambiato di vestito diciassette volte in un giorno giungendo persino a indossare una tunica bianca per recarsi a visitare l'Orto degli Ulivi.

Ma megalomania della quale il mondo, purtroppo, sta sentendo adesso il contraccolpo.

Afferma il Lenôtre che Guglielmo II percorre il fronte tedesco in un'automobile che porta scritto intorno allo stemma imperiale *Wilhelm, Kaiser der Welt*; Guglielmo, Imperatore del Mondo.

La cosa è possibilissima.

In faccia alle truppe sacrificate non per la libertà e l'indipendenza d'una Patria aggredita e insidiata, ma per il sogno folle e criminoso d'un'egemonia prussiana da imporre al mondo, Guglielmo d'Hohenzollern, con un gesto più da istrione che da Imperatore, riafferma la sua volontà di dominio e ipoteca già l'avvenire.

Soltanto, tra codesta volontà e l'avvenire stanno sei eserciti contro i quali da oltre due anni si spuntano le baionette prussiane; stanno sei popoli decisi a mozzare per sempre le unghie della

belva; sta il mondo intero che la rivelazione degli appetiti e dell'ingordigia della nuova Germania ha sorpreso e sgomentato, che rifiuta ai barbari nuovi ogni simpatia, che augura e aspetta la loro disfatta, e non lo nasconde.

Ed è con tutte queste forze che l'Imperatore dovrà contare.

IV.

I fattori morali della Weltherrschaft.

La scuola.

Qualcuno ha sostenuto che, della bufera che travolge oggi l'Europa, una parte non lieve di responsabilità va data al nazionalismo.

Se nella dottrina nazionalista si vuol trovare la radice anche dell'imperialismo con tutte le deformazioni inerenti alla elasticità dei suoi confini, è certo che l'affermazione contiene un nocciolo di verità.

Soltanto, l'applicazione tangibile di codeste dottrine non avrebbe potuto diventare pericolo imminente e realtà catastrofica se non per opera di quella fra le Nazioni che ne avesse fatto non *una*

dottrina politica ma *la dottrina* tradotta in politica attiva e reale, informante tutta la vita della Nazione all'interno e tutto l'orientamento delle sue relazioni all'estero.

E poichè questo, appunto, si è verificato in Germania dove il nazionalismo imperialista o l'imperialismo nazionalista esaltato fino alla concezione folle della signoria mondiale, della egemonia universale, si era sovrapposto a tutti i partiti compenetrandoli, assorbendoli, diventando non più postulato politico o teorica speculativa, ma volontà di popolo, anima di governo, proposito coltivato e perseguito, dalla Germania doveva necessariamente partire, come è partito, il gesto che doveva determinare la catastrofe.

Considerata da questo punto di vista, la guerra che la Germania ha scatenato è stata semplicemente la conseguenza folle di quella premessa

pericolosissima che era rappresentata dall'avere elevato a dottrina nazionale i postulati d'un imperialismo esaltato sino alla demenza, consacrato nel sogno utopistico della *Weltherrschaft* diventato fede, diventato volontà, diventato convincimento immutabile.

Tutto questo è stato così evidentemente dimostrato che superfluo sarebbe insistervi.

Piuttosto è interessante constatare come codesta dottrina, tradotta in politica informatrice di tutto l'orientamento della vita e dell'attività nazionale, abbia ridotto a sua volta ogni espressione di codesta vita e di codesta attività ad altrettanti fattori della perseguita egemonia.

Fattori morali e fattori materiali che è interessante studiare e considerare per l'importanza documentatrice che da codesto studio sgorga della responsabilità enorme e diretta spettante allo

Stato nella formazione psicologica della Nazione rispetto al preteso diritto e dovere egemonistico della Germania sul mondo intero.

I principali fattori morali della *Weltherrschaft* furono la scuola, la stampa, l'emigrazione.

Quando diciamo la *scuola*, intendiamo qui tutto l'orientamento intellettuale tedesco, dall'atteggiamento filosofico all'indirizzo scientifico; dalla produzione libraria allo spirito informativo dei metodi pedagogici; dalla dottrina universitaria alla vulgarizzazione elementare. Un concetto unico domina tutto codesto vastissimo campo e il concetto è sempre quello: la supremazia germanica.

Secondo questo concetto, lo spirito scientifico è eminentemente tedesco; tedesco il privilegio della speculazione filosofica; rigorosamente tedesco il metodo; tedesca la disciplina che presiede alle deduzioni della logica; tedesche le facoltà d'inda-

gine e di critica; tedesca la scienza stessa e la filosofia e l'arte e l'intelligenza e la verità.

Questo dogma accompagna il fanciullo tedesco dalla scuola elementare all'Università. Nella scuola egli entra prima coll'orgoglio di essere tedesco, poi con quello di essere un uomo. Il campo del pensiero che egli si accinge a percorrere, gli appare non come patrimonio dell'umanità, ma come conquista tedesca esclusivamente, e così tutte le nozioni ch'egli verrà apprendendo e che tutte gli saranno presentate, svolte, ribadite sotto una visuale unica: la grandezza del popolo tedesco, la sua missione, i suoi destini e i diritti che da codesta missione e da codesta grandezza gli derivano.

In questo senso, l'insegnamento tedesco è una saturazione d'orgoglio al quale viene subordinata anche la verità.

Basta aprire i testi adoperati nelle scuole tedesche per accorgersene.

Quelli prescritti per l'insegnamento della storia nelle classi elementari hanno sostituito la storia della Prussia a quella della Germania o, meglio, la storia dei popoli tedeschi riducono alla storia dello sviluppo della Prussia.

«Chi non sfoglia codesti testi – dice il Wetterlé¹² – non può farsi un'idea delle menzogne e delle falsificazioni onde è intessuta quella apologia delle piraterie prussiane che i tedeschi chiamano storia nazionale».

E Paul Stapfer:¹³

12L'ABBÉ WETTERLÉ, *L'Allemagne qu'on voyait et celle qu'on ne voyait pas*.

13P. STAPFER, *Les Leçons de la guerre*. Paris, Fischmacher.

«È impossibile prendere sul serio la scuola storica tedesca quando si esaminano un po' da vicino al lume d'una critica obbiettiva che non ha nemmeno bisogno di essere profonda, gli strani procedimenti di quella erudizione che si copre di pretesi metodi scientifici per *falsare i documenti più probativi e più chiari, per alterare i testi, per svisare dati e arzigogolare sulle argomentazioni*. Il tedesco ha sostituito alla serena indagine storica il fanatismo di patria».

È questo stesso fanatismo che delimita e determina, negli Atlanti stampati per le scuole secondarie, gli ipotetici confini della Germania sognata dai pangermanisti. Secondo codesti Atlanti, i popoli di razza tedesca si estendono dai Vosgi alla Lituania e dal Mar Bianco all'Adriatico e al Po; più: la Germania *influenza* tutta l'Europa, parte

delle due Americhe, il Sud e l'Ovest africano, l'Asia Minore e le regioni del Golfo Persico.

E tutto questo si insegna seriamente nelle scuole dell'Impero, con quali conseguenze per la mentalità del fanciullo, è facile immaginare. Dopo il 1870 vi fu chi disse essere stato il maestro di scuola prussiano, il vero trionfatore di Sedan. Con maggior ragione certamente si potrebbe asserire oggi che, preparatore assiduo e spirito animatore della nuova irruzione teutonica, fu il professore tedesco. Più ancora che a una crisi di struttura economica – osserva il Prato – noi siamo di fronte a un problema grandioso di educazione e di coltura. Abbiamo già esaminato come la stessa filosofia tedesca, da Fichte in poi, fosse tutta pervasa dall'orgoglio del preteso còmpito affidato dal destino al giovane Impero di far trionfare nel mondo intero la cultura germanica e la vi-

sione germanica in tutte le forme e manifestazioni della vita umana: religione, poesia, scienza, arte, politica, diritto, sociologia.

Ma questo spirito è sceso dalla filosofia alla pedagogia, e ha pervaso di sé tutta la scuola che l'alunno ha considerato e considera non un uomo in potenza ma soltanto un cittadino dello Stato tedesco, e per questa sola espressione di vita lo prepara, o meglio, per essere lo strumento docile delle imprese alle quali egli sarà chiamato a collaborare senza discutere, in un ossequio assoluto di tutte le sue facoltà allenate anch'esse all'accettazione passiva e docile di tutti i dogmi, all'ignoranza assoluta di ogni diritto e di ogni capacità di critica in omaggio a quell'adorazione supina di ogni autorità e a quella rinunzia assoluta di ogni espressione di individualità che in Germania viene esaltata col nome di disciplina.

La disciplina è la base della scuola tedesca, come è la base e l'anima di tutta la Nazione. Nessuno chiede allo scolaro tedesco di essere intelligente: gli si chiede soltanto di essere *fleisig*: diligente. Nessuno chiede al cittadino tedesco di essere convinto: gli si domanda soltanto di ubbidire. Se l'alunno tedesco non impara a pensare, meglio: basta che veneri il dogma del maestro che ha pensato per lui. Ed è assolutamente superfluo che il cittadino rifletta, distingua, discuta: hanno pensato e deciso, per lui, per i suoi simili, per lo Stato, per il Paese, i pontefici massimi che rappresentano l'Autorità.

Alla Prussia non importa d'avere un popolo di uomini: le basta di avere un gregge ben disciplinato: ciò è più utile, e, soprattutto, più comodo. Per un'anomalia singolare, il pensiero è bandito dalla scuola e dall'anima del Paese che pure ha il

vanto di aver rivendicato al mondo la libertà del pensiero. Ma la contraddizione non è che apparente: Martin Lutero non è nato in Prussia ma in Sassonia.

Lo sforzo dello spirito prussiano si è costantemente ridotto a svalutare l'individuo in confronto della collettività. E di questo sforzo, e della sua riuscita, ha fatto il suo massimo vanto.

«Solo la Germania – dice il famoso chimico Ostwald – ha il privilegio di possedere lo spirito organizzatore».

Ma questo spirito, di formazione storica schiettamente prussiana, consiste, in pratica, in un universale asservimento a uno Stato rivestito di attributi mistici perchè concepito come una forza a sè, nettamente distinta e superiore alle persone che lo compongono, e al cui potere, incarnato dal

militarismo e dal burocratismo, ognuno deve reverenza e obbedienza.

Il sistema ha fatto capo all'abolizione della coscienza pensante e alla soppressione della libera volontà.

Su questo ferreo stampo è foggiate la scuola tedesca, primo fattore morale della *Weltherrschaft*; su questo identico stampo si plasma il secondo fattore morale del pangermanismo: la stampa.

La stampa.

Ogni giorno, verso il tocco, negli uffici della *Wilhelmstrasse*, a Berlino, i redattori e i corrispondenti dei maggiori giornali tedeschi ed esteri vengono ricevuti dal rappresentante del Cancelliere incaricato di largir loro la manna ufficiale. È là che vien data la parola d'ordine che la stampa

dell'Impero accetta senza discutere. Oggetto principale delle informazioni è la politica estera, e ciò spiega come nelle questioni di politica estera tutti i giornali tedeschi, a qualsiasi partito appartengano, siano sempre d'accordo. La differenziazione dei partiti è roba che riguarda la politica interna esclusivamente. In materia di politica estera, *Deutschland über Alles!* Ogni dissidio deve tacere, ogni voce discorde scomparire. Rispetto al mondo, una sola può essere la politica d'ogni buon tedesco: quella della egemonia germanica in qualsiasi questione, rispetto a qualsiasi ordine d'interessi e in tutte le circostanze.

Il Cancelliere dispone dunque, di fatto, anche in tempi normali, di tutta la stampa, vale a dire che egli può manipolare e manipola l'opinione pubblica come gli pare e piace e può esercitare

all'estero quelle pressioni che più gli sembrano opportune nell'interesse dell'Impero.¹⁴

Se questa organizzazione governativa dei servizi di pubblicità fosse stata conosciuta, a suo tempo, all'estero, si sarebbe data naturalmente un'importanza assai minore a certe manifestazioni popolari che non da un sentimento intimo e spontaneo scaturivano, ma erano espressione artificiosa di uno stato d'animo artificioso e precario.

Ma non il Governo soltanto esercita sulla stampa un'influenza costante. Le grandi organizzazioni economiche, i consorzi agrari, i trusts industriali se ne servono ugualmente per i loro interessi, e molto più se ne servono le associazioni pangermaniste: la Lega dell'esercito; la Lega marinara;

14L'ABBÉ WETTERLÉ, *op. cit.*

l'Associazione per la difesa del germanesimo all'estero.

Gli organi che fanno capo a quest'ultima associazione sono fatti soprattutto per gli emigrati tedeschi e sono anche più importanti dal punto di vista della organizzazione pangermanica: la loro importanza e la loro opera si fondono colla stessa importanza e coll'operato stesso di quella emigrazione che rappresenta un altro grande fattore morale della *Welterraschaft*.

L'emigrazione.

Il tedesco è sempre stato prolifico.

Le teorie neo-malthusiane ch'egli bandisce ad uso e consumo degli altri popoli cui fornisce anche gli strumenti materiali per l'applicazione della teoria stessa, non sono stati adottati in Patria. Interessava che il francese, l'italiano, il russo,

l'inglese procreassero limitatamente; il tedesco doveva moltiplicarsi fino a coprire il mondo e ad assorbirlo – preda magnifica – per la propria razza.

Prolificava il tedesco.

Tanto, che prima dell'avvento sbalorditivo nella sua fantastica prosperità dell'industrialismo tedesco, il Paese non poteva provvedere a tutti i suoi figli. Emigravano ogni anno, dalla Germania, quasi trecentomila tedeschi e, fino a trent'anni addietro, coloro che se ne andavano così, alla ricerca di un pane, senza nessun proposito più di ritorno, erano definitivamente perduti per la Patria. Abbandonato a sè stesso, appunto per quella mancanza assoluta di personalità cui accennavamo dianzi, l'emigrato tedesco veniva facilmente assorbito dall'ambiente dove metteva radice e perdeva ogni contatto colla madre patria.

I pangermanisti videro il pericolo, e pensarono di scongiurarlo *organizzando* anche l'emigrazione in modo da farne non una debolezza ma una forza della patria.

I tedeschi che erano nella necessità di abbandonare la loro terra dovevano essere non il paria della Germania ma l'araldo della sua espansione, la sentinella avanzata delle sue conquiste future. Consolati, agenzie marittime, Società espressamente costituite vennero in aiuto dello sforzo nuovo: nessun tedesco salpò più da un porto germanico se non munito di lettere di presentazione e di raccomandazione, di opuscoli dove erano esposti tutti i vantaggi che egli avrebbe tratto dal rimanere in contatto continuo colla madre patria; dovunque i tedeschi costituivano un nucleo appena importante si fondavano scuole germaniche elementari e secondarie, giornali tedeschi, persi-

no teatri tedeschi. Era la patria lontana che veniva ricostituita all'estero.

Bisogna aver letto per un certo periodo di tempo e regolarmente il *Deutschtum in Ausland* per rendersi conto dell'azione formidabile che le potenti Associazioni pangermaniche berlinesi hanno spiegato nel corso di questi ultimi due decenni sugli emigranti.

I risultati di codesta azione sono noti: al Brasile, i tedeschi sono padroni incontrastati e assoluti di due grandi provincie: Santa Caterina e Rio Grande del Sud; nella colonia inglese del Capo, la loro organizzazione era già riuscita così potente da permettere la creazione di un movimento insurrezionale. Nell'America del Nord essi sono riusciti a creare un vero Stato nello Stato. Più di quindici milioni di tedeschi contano gli Stati Uniti, coalizzati in falange formidabile, aspramente intenti a

quel lavoro di penetrazione della vita nostrana del Paese e di corruzione politica ed economica che è la caratteristica dell'azione costantemente spiegata dalla Germania nei Paesi di penetrazione.

L'organo ufficiale di tutti codesti gruppi dispersi del germanesimo è la *Woche*, una rivista settimanale edita dal *Berliner Tageblatt*, e il cui sommario, sempre identico, si compone: di un articolo documentato sulle ultime invenzioni tedesche e sulle case che le sfruttano; di un riepilogo degli articoli dei maggiori quotidiani intorno alle attualità di politica estera; di un resoconto del movimento organizzatore dei tedeschi all'estero; di un elenco dettagliato delle situazioni vantaggiose che possono venire occupate nei punti più lontani e più opposti del globo: della cronaca illustrata di tutti gli eventi più importanti della vita nazionale.

La *Woche* conta più di quattrocentomila abbonati all'estero, e serve di raccordo a tutti i tedeschi emigrati che essa trasforma in pionieri ardenti della cultura e anche del commercio e dell'industria germanici.

Dippiù. L'abate Wetterlé, in un'acuta analisi della *Piccola Posta* della *Woche* ha potuto stabilire come la rivista fosse anche un formidabile organo dello spionaggio tedesco le cui documentazioni hanno ormai edificato il mondo intero e che aveva appunto nell'emigrazione il suo strumento massimo.

La *Woche*, il *Deutschtum in Ausland*, le pubblicazioni della Società delle Colonie che fra l'altro aveva per obbiettivo di organizzare ogni anno delle spedizioni, per le Colonie, di ragazze da marito onde mantenere integra la razza ed evitarne l'imbastardimento, andavano a raggiungere

l'emigrante nei punti più lontani del globo e lo trasformavano in informatore benevolo e prezioso. La rete si stendeva, così, sull'intero universo. Il Governo non era solo a preparare le lotte lontane: ogni corporazione, ogni individuo collaborava all'opera comune, e i giornali e le riviste coordinavano tutte le sparse energie.

Lavoro silenzioso e formidabile che soltanto adesso cominciava a dare notevoli frutti, proprio quando, per uno di quegli enormi errori psicologici coi quali sembra che il destino si compiaccia di punire l'orgoglio dei popoli, la Germania ha creduto di raggiungere, colla guerra, le finalità brutali vagheggiate e preparate da quasi mezzo secolo e sempre accuratamente nascoste.

Errore irreparabile ormai, poichè il giuoco è svelato, la maschera caduta e note sono le armi forgiate per le eventuali insidie nuove.

La guerra finirà e il pangermanesimo tornerà all'assalto cercando e, forse, trovando strumenti nuovi e nuovi fattori; gli mancherà sempre, ormai, il più importante: l'ingenuità dei popoli che si era accinto a soffocare dopo averli depredati, che non sapevano, che ora sanno.

V.

Il fattore principale del Pangermanesimo.

I fattori materiali dell'espansione germanica – fine a sè stessi in linea economica, mezzo soltanto in linea politica – si riassumono e fondono tutti in quella ricerca degli sbocchi alla produzione industriale tedesca, al commercio tedesco, alla multiforme attività tedesca che l'Hauser e il Preziosi – trascurando i minori studiosi del fenomeno – hanno studiato, analizzato e documentato in pagine assolutamente definitive.

Non v'è più chi ignori come procedesse la penetrazione economica tedesca, quali sistemi di ricatto essa avesse sostituito alle norme della legittima concorrenza praticate da tutti gli altri po-

poli produttori e sancite dalle leggi economiche, e come nella lotta per qualunque forma di predominio economico, la Germania si proponesse non tanto il proprio vantaggio diretto, quanto – anzi-tutto e prima – la soppressione dell'avversario.

In questo senso, il *Deutschland über Alles* si traduceva, in pratica, in una formula anche più precisa: *Deutschland allein und überall!* La Germania soltanto e dappertutto.

I procedimenti di penetrazione economica della Germania non costituivano l'onesto sforzo per imporre su un mercato straniero anche il proprio prodotto, ma nell'uccidere spietatamente con l'arma del *dumping* ogni altro prodotto concorrente, nel sostituirsi a tutti i mercati, nel mettere ogni avversario nella necessità di uccidere colle proprie mani quell'industria che era stata la propria creatura, nata dal suo sforzo, dal suo sacrificio,

dal perseguito intento di concorrere con tutte le sue risorse all'incremento di quel prestigio nazionale che nella potenzialità industriale trova la sua più tangibile espressione.

Ma non è su questi metodi nè sulla profonda corruzione morale onde essi depongono, e nemmeno sull'insidia terribile che rappresentavano, che noi vogliamo soffermarci.

Vogliamo invece prospettare l'opera di quel fattore formidabile che quei metodi rendeva possibili non solo, ma incoraggiava, e imponeva e aiutava finanziando in patria le industrie che al lume della logica più elementare non avrebbero potuto sostenerne il peso, e penetrando all'estero il mercato finanziario in maniera da ostacolarvi invece ogni e qualsiasi tentativo nazionale di opposizione alla penetrazione germanica: vogliamo dire la Banca tedesca.

La Banca tedesca è stata in questo senso – e anche nelle forme più sottili e più late che esamineremo in seguito – il primo, il più forte e, osiamo dire, tutto il fattore materiale del pangermanesimo, l'arma più formidabile dell'imperialismo tedesco, lo strumento colossale onnipotente della *Weltherrschaft*.

L'opera di penetrazione economica condotta con quei sistemi che ormai il mondo intero conosce, e che non metodi erano, ma assurdi economici, è stata possibile soltanto in grazia sua.

Quello che fosse il carattere speciale della Banca tedesca rispetto all'industria è stato già prospettato da tutti gli economisti: non l'istituto finanziario rigidamente inteso dagli inglesi, per esempio, ma *Allerlei Entreprisen: Imprese di ogni genere* che il proprio programma possono compendiare nell'articolo 20 dello statuto della *Natio-*

nalbank: «La Società ha per iscopo lo sfruttamento di qualsiasi genere di affari».

Il sistema, osserva l'Hauser, è stato adottato non perchè sembrasse in sè stesso preferibile agli altri o meglio adatto ai fini dell'economia nazionale, ma perchè le banche tedesche sono figlie della necessità. Comunque, gli economisti hanno segnalato sempre i pericoli annessi alla strettissima connessione di vita e di rapporti che si verificava in Germania fra Banca e Industria, e per la quale, le banche, oltre che accordare crediti in misura oltremodo considerevole all'industria, oltre all'assumere l'emissione di titoli delle Società industriali, prendevano diretta partecipazione alle imprese, ne mettevano i titoli nei loro portafogli, e intervenivano direttamente o indirettamente nella direzione e nei consigli di ammini-

strazione e di sorveglianza delle compagnie industriali.

Le cinque grandi banche di Berlino: la *Deutsche*, la *Diskontoges*, la *Darmstädter*, la *Dresdner*, la *Berlinerhandelsoges.*, nel 1910 avevano – scrive il Passama (*Concentration Industrielle*) – 348 partecipazioni mediante loro propri amministratori, 403 membri dei consigli, 651 con l'uno o l'altro di questi mezzi; 282 con presidenti propri di consigli di amministrazioni e Società industriali.

È constatazione concorde e dimostrata di tutti gli economisti che la Germania aveva un programma economico immensamente vasto e non corrispondente per la sua vastità alla situazione finanziaria, un programma che le faceva scontare l'avvenire in misura certo assai sproporzionata alle sue reali disponibilità.

Di fronte all'ampiezza del suo programma di lavoro, essa aveva un capitale insufficiente.

Dice l'Hauser: La caratteristica essenziale della storia economica della Germania è che l'evoluzione industriale ha assunto un andamento assai più rapido della formazione dei capitali.

Di qui, la necessità continua per tutti di ricorrere al prestito. L'economia tedesca era essenzialmente basata sul prestito: il paese dava, al complesso delle sue aziende, un valore di metà superiore a quello che esso aveva realmente, creava un plus-valore, un valore potenziale o soggettivo o psicologico.

La Germania *valorizzava la sua fede* e in base a questo svolgeva il suo programma di lavoro.

Ma codesto plus-valore, che la compiacenza della Banca contribuiva a mantenere, avrebbe pur dovuto un giorno o l'altro venir realizzato, e

sarebbe stato possibile farlo colle sole forze dell'economia?

La Germania – osserva il Carli – aveva creato un così ampio programma di lavoro che la differenza tra la sua ricchezza reale e la potenziale ne risultava eccessiva, e sproporzionata così alla sua potenzialità finanziaria, come alla sua situazione politica.¹⁵

¹⁵FILIPPO CARLI, *Le basi economiche della guerra*. (*La riforma Sociale*, novembre 1914.) Rimandiamo coloro che desiderassero approfondire il problema della Banca tedesca e della situazione finanziaria della Germania nei rapporti della guerra, oltre che al già citato e acuto studio del Carli, all'Hauser (*Les Méthodes allemandes d'expansion économique*); al Preziosi (*La Germania alla conquista dell'Italia*, 2.^a edizione); allo studio di Maffeo Pantaleoni: *La Banca Commer-*

Pacificamente, cioè economicamente, cioè in armonia collo svolgimento dei programmi economici delle altre nazioni, la equilibratura non poteva compiersi; non restava che il fallimento o la *violenza*.

Ma già la Germania, nel creare il suo così ampio programma e soprattutto nell'estrinsecarlo attraverso i risaputi metodi aggressivi e coercitivi della sua espansione economica, lo aveva proporzionato ad una situazione politica *futura*;

ciale e i nostri problemi postbellici, che serve d'introduzione alla 2.^a edizione del Preziosi; allo studio importantissimo di Ch. Rést (*La préparation financière de l'Allemagne*) nella *Revue de Paris* del 15 marzo 1915; al volume di André Liesse (*L'organisation du crédit en Allemagne et en France*); e infine a quello di Ezio M. Gray: *L'invasione tedesca in Italia*.

l'evento storico favorevole che avrebbe portato la necessaria equilibratura, cioè, *la guerra*, pensiero fondamentale e sempre vigile e sempre presente della coscienza tedesca; la guerra che, nella fede incrollabile della Germania, non avrebbe potuto essere che vittoriosa.

La guerra vittoriosa – dice il Carli – avrebbe realizzato il plus-valore della Germania.

E poichè questo doveva essere soprattutto il pensiero, il convincimento, la fede della Banca tedesca, ecco dove la sua azione di fattore attivo e formidabile del pangermanesimo diventa evidente. Azione che a un altro nome ha diritto: complicità. Complicità e responsabilità enormi nel complotto che tutte le energie e le forze della Germania avevano ordito ai danni del mondo intero.

Si riconnette anche più intimamente a queste complicità e più luminosamente prova il mandato politico pangermanista della Banca tedesca, l'azione che essa svolgeva all'estero per mezzo delle sue filiali e delle sue derivazioni. A queste spettava un còmpito più arduo e più complesso, che andava dall'appoggio fornito alla penetrazione industriale e commerciale tedesca per l'asservimento economico del paese, alla penetrazione politica destinata ad influenzare l'ambiente in senso pangermanico, e che si svolgeva attraverso un'abile, sottile ed estesissima opera di corruzione delle coscienze, di asservimento delle energie nostrane, d'insidie tramate e tese mediante l'appello agli interessi e alle concupiscenze dei singoli.

Lumeggiamo quest'opera che tanto nefasta fu – e, pur troppo, è! – per il nostro Paese, attraver-

so gli strumenti che essa aveva – e, purtroppo, *ha!* – alle sue dipendenze: strumenti consapevoli e anche incoscienti che perciò divideremo, per amore di precisione e di verità, in tre categorie: gli ignari, gli illusi, i responsabili – colla speranza di riuscire ad illuminare i primi, a persuadere i secondi, a ottenere che, dei terzi, faccia giustizia il Paese!

VI.

Gli strumenti.

I. – *Gli Ignari.*

Nel concetto dei pangermanisti, la penetrazione economica non avrebbe avuto efficacia di stabile conquista se non si fosse integrata con la penetrazione politica.

Rendere un Paese industrialmente e commercialmente tributario della Germania, uccidervi ogni fonte di ricchezza nazionale, sradicarne ogni velleità d'iniziativa indipendenti era qualcosa, ma non era tutto. Perchè il risultato non fosse precario ma diventasse definitivo bisognava penetrare anche politicamente il Paese asservito, orientare la sua vita interiore, le sue relazioni

esteriori in modo che un risveglio della coscienza nazionale non fosse più possibile quando la pio-
vra avesse disteso più lungi i tentacoli.

Se questo sia stato fatto in Italia sappiamo tutti e abbiamo veduto anche recentemente.

Soltanto dopo sedici mesi di guerra guerreggia-
ta coll'alleata della Germania e di stato di guerra
colla Germania stessa gli sforzi di coloro che
avevano dritta e sicura la visione della necessità
d'integrare l'intervento nostro col gesto che ne
riafferma le ragioni ideali di contenuto – vale a
dire la dichiarazione di guerra alla Germania –
hanno potuto trionfare dell'opposizione degli inte-
ressi coalizzati che erano la risultante dell'opera
di penetrazione politica spiegata fra noi.

Penetrazione, abbiamo detto. Vorremmo usare
un'altra parola: corruzione, e avrebbe, rispetto al-
la prima, valore preciso di sinonimo.

La corruzione è la via maestra che il pangermanesimo ha scelto per arrivare a quell'asservimento della coscienza politica degli strumenti ch'essa ha prescelto che talvolta si muta anche in distruzione dell'altra coscienza, quella morale, in miserabile naufragio di ogni idealità, d'ogni senso d'orgoglio e di dignità nazionali. Corruzione sovente larvata, che ha le sue vittime più o meno coscienti; corruzione più spesso sfacciata che ha i suoi complici cinicamente consapevoli. Interessi d'ogni genere – alti e umili, piccoli e capitali, materiali e politici – sono posti in giuoco per esercitarla: la rete è così estesa, così complicata, così fitta che assai arduo sarebbe ricercare dove siano i due estremi anelli che la chiudono.

È invece palese e visibilissima l'anima che la muove, la forza che la informa, l'energia distri-

butrice delle influenze che sui singoli interessi debbono premere per rivolgerli al fine perseguito.

Quest'energia, questa forza, quest'anima è la Banca tedesca.

Lo stesso fattore massimo della penetrazione economica rimane quello della penetrazione politica, diventa, insomma, il fattore preponderante e formidabile del pangermanesimo.

In questo senso, la Banca tedesca non fa che applicare ai suoi metodi di espansione mondiale i sistemi di predominio che ha instaurato in Patria dove la *Reichsbank* – forza enorme, disciplinata e organizzata che raggruppa le cinque o sei grandi banche dell'Impero le quali a loro volta hanno assorbito le piccole – rappresenta un vero Stato nello Stato. Il Riesser (*Grossbanken*) ha elencato i vantaggi di questo sistema di concentrazione miranti ben oltre quelli che sogliono es-

sere gli obbiettivi di queste imprese finanziarie: elaborare programmi comuni; i piani d'azione industriale; dirigere l'impiego dei capitali, gli affari coloniali, l'esportazione, le imprese di navigazione; *esercitare un controllo diretto sulla stampa: indirizzare l'opinione pubblica: orientare le crisi politiche, ecc., ecc.*

Questo, per l'interno.

Ma i paesi di penetrazione sono, per la Germania, possesso e dominio in potenza; ed ella vi trasporta integro il suo sistema esercitato, naturalmente, dalla stessa forza che vi presiede lassù, la Banca.

Anche all'estero – il fenomeno non è limitato al solo nostro Paese quantunque l'Italia fosse per eccellenza il campo sperimentale germanico – la Banca tedesca tendeva a diventare uno Stato nello Stato con questa aggravante, qui, che era

uno Stato tedesco in paese italiano, in paese russo, in paese francese, in paese inglese, in paese spagnuolo, bulgaro, greco, rumeno!

Un Istituto di credito dal quale dipendono la maggior parte delle industrie, dei commerci, delle imprese e che perciò può imprimere le sue direttive a migliaia e migliaia di individui, diventa una forza così formidabile da riuscire onnipotente.

Ora, per attenerci al nostro Paese, aprite gli ultimi lavori di economisti italiani e forastieri e osservate quante e quali industrie, aziende, imprese fossero – sieno, ahimè! – asservite, in Italia, alla Banca tedesca, quante ne fossero e ne siano tuttora l'esponente, quante le finanziate, le influenzate, le sorvegliate! Più semplice, più facile e più spiccio sarebbe redigere l'elenco di quelle

che a quella diretta ingerenza o indiretta tutela si sottraggono!¹⁶

Dalle imprese e industrie elettriche a quelle siderurgiche, dalle compagnie di navigazione alle imprese portuarie, dalle industrie tessili alle imprese di costruzioni, dalle ceramiche ai molini ai lanifici alle raffinerie ai prodotti chimici alle cartiere, dai trasporti alle assicurazioni, non c'è campo e non c'è iniziativa dove non siano giunti i tentacoli della piovra!

A parte i danni materiali e morali che da questa mostruosa ingerenza derivano e che noi abbiamo già esaminato in linea economica, non è a credersi che l'azione della Banca tedesca in Italia si risolva in un apporto di capitale tedesco nelle

16G. PREZIOSI, *La Germania alla conquista dell'Italia*. 2.^a ediz., pag. 178 e seguenti. La Banca Commerciale e le industrie italiane dipendenti.

nostre industrie. Tutt'altro. Il capitale della Banca tedesca in Italia è per una minima parte soltanto tedesco: tedesco, invece, ne è l'impiego, tedesca la direzione amministrativa, tedesca l'azione spiegata, tedeschi gli obbiettivi perseguiti.

Le banche tedesche in Italia hanno agito da pompa aspirante in Italia ed emittente in Germania; il nostro Paese, creduto povero, ha fornito capitali all'industria, al commercio tedesco non solo ma è servito ai fini politici e militari della Germania.¹⁷

Ma non è di questo che intendiamo occuparci.

Un fenomeno assai più importante, per noi, ai fini della penetrazione pangermanica è l'ingerenza politica diretta che attraverso la vastissima rete di imprese, di aziende, di società dominate e

¹⁷Ivi, pag. 121. L'assorbimento del nostro risparmio.

influenzate la Banca tedesca poteva esercitare, esercitava ed esercita – purtroppo – tuttora.

Che cosa può sfuggire all'occhio intento, allo spirito d'osservazione e d'intrigo, all'istinto di spionaggio di un Ente che ha modo di conoscere uomini, situazioni, cose attraverso gli interessi multipli che li muovono e che esso domina direttamente? Le più alte personalità del ceto industriale, commerciale, finanziario, buon numero delle stesse personalità politiche non avevano, non hanno segreti per l'Ente che aveva, che ha modo di studiarli attraverso gli interessi rispettivi, di conoscere la precisa situazione finanziaria di ciascheduno, di saperne – mediante le *fiches* segrete d'informazione – le preoccupazioni nascoste, gli imbarazzi più o meno precari, le debolezze inconfessate, e ancora le ambizioni segrete, i rancori celati, le mete perseguite! E non era più

che un lavoro lento e abile di attesa quello di cogliere il momento opportuno e il più adatto modo per circuire la persona o la personalità da accaparrarsi mediante l'aiuto offerto a proposito o magari mediante il ricatto esercitato con sapiente cinismo.

Il ricatto è una delle armi più formidabili della penetrazione pangermanica. Diremo di più: esso è addirittura, nei sistemi germanici, un'arma di Governo. Varrebbe la pena di farne oggetto d'uno studio speciale tanto estesi e vari sono i modi con cui viene esercitato.

La Svizzera ne sa qualcosa anche per esperienza recente. Minacciata di venir privata del carbone tedesco se non avesse strappato agli Alleati il consenso a lasciar introdurre in Germania i famigerati depositi di viveri, essa non si era soverchiamente impensierita per la minaccia ben

sapendo che, essendo la maggior parte delle sue officine e delle sue industrie tedesche, in realtà, sotto denominatore svizzero, non sarebbero state private di carbone. Ma ecco che vien scoperto a Berna un ufficio d'informazioni incaricato di fornire alla Germania il nome delle officine e industrie svizzere che ancora serbassero rapporti commerciali cogli Alleati per privarle senz'altro del carbone tedesco.

Il ricatto.

La Banca tedesca aveva ampio e sicuro modo d'esercitarlo. Mentre finanziava chi era con lei, non solo ricusava il suo appoggio a chi non volesse passare sotto le forche caudine della tirannia nuova, ma prendeva a combatterlo con tutte le armi. Società o singoli, aziende o individualità: chi non era con lei – cioè chi non si acconciava a diventare strumento suo, strumento di penetra-

zione tedesca, strumento di rovina d'ogni senso di indipendenza nazionale, chi non si acconciava a suicidarsi come italiano autentico, come cittadino indipendente, come produttore alieno da subdoli vincoli inceppanti, era contro di lei.

E ognuno che rifletta quali e quanti siano i modi di cui un forte Istituto di Credito dispone per condurre un duello dove l'avversario sia rappresentato o da un uomo o da un'industria può farsi un'idea della lotta che s'ingaggiava.

Occorrevano più che garretti solidi e volontà d'acciaio per tener testa e resistere e non piegare.

Ma qualcuno si trovò, per l'onore d'Italia, che osò resistere e preferì correre tutte le alee piuttosto che cedere e lasciarsi assorbire, e quel qualcuno vinse: forse perchè la fortuna aiuta gli audaci e la Nike alata s'innamora volentieri del giovi-

netto Davide celante nel bel corpo efebico la forza invitta.

Soltanto, non si può chiedere a tutto un popolo di essere, in ogni ora, eroico: soprattutto, non si può pretendere che esso sia onniveggente e chiaroveggente anche quando lontano è ogni sospetto d'insidia.

Per questo, la Banca tedesca potè compiere indisturbata – e continua a compiere, non più indisturbata, però! – in Italia, l'opera sua di penetrazione e di corruzione asservendo partiti, istituzioni, coscienze; giovandosi della sua onnipotenza finanziaria e industriale per agire soprattutto in tempo di elezioni politiche in modo da inviare alla Camera, nei Consigli Provinciali, nei Consigli Comunali e persino nelle Camere di Commercio, quanti più gregari suoi – cioè alleati più o meno

consapevoli dell'idea pangermanica – le fosse possibile.

La cosa le riusciva più agevole di quanto non possa a tutta prima sembrare. Basti pensare al numero stragrande di aziende industriali e commerciali che dalla Banca dipendevano e dipendono, alcune delle quali importanti così per il numero di operai e di impiegati che reclutano, da riuscire effettivamente delle colossali agenzie elettorali. L'influenza di tali aziende nelle elezioni politiche e amministrative si estrinseca, naturalmente, in modo conforme ai propri interessi – ma costesti interessi essendo una cosa sola con quelli della Banca da cui dipendevano, ecco che la Banca veniva ad avere una ingerenza diretta nella riuscita di questa o di quella personalità politica e rappresentativa.

In grazia di tali ingerenze noi abbiamo nella nostra vita politica anche attuale molti, troppi uomini legati, attraverso la Banca tedesca, al carro della politica germanica, e molti, troppi, ne abbiamo negli ingranaggi importantissimi della nostra Amministrazione Statale, zavorra greve che inceppa il volo alle ali che il popolo italiano ha messo per raggiungere quella stella che un'altra volta ha veduto brillare sul suo orizzonte.

Non è però a credersi che la responsabilità dell'asservimento miserabile del Paese nostro al pangermanesimo – asservimento giunto a tal punto da far ritenere inutile al von Bernhardi l'esame dell'ipotesi d'una conquista militare dell'Italia «*essendo già, quel Paese, dominio germanico di fatto*» – spetti a tutti costoro in uguale misura. È giustizia riconoscere che accanto ai ve-

ri responsabili che illustreremo in seguito, esistono gli illusi ed esistono gli ignari.

Gli ignari: gli strumenti inconsapevoli. La gran massa degli elettori, per esempio. Qualche eletto, fors'anche. Certo, qualche grande elettore condotto ad appoggiare questo o quel candidato attraverso vie tortuose delle quali gli si nascondeva sempre lo svolto. La rete è così estesa, il lavoro di penetrazione così paziente, diffuso, dissimulato, abile che io non giurerei che così voi che mi leggete come io che scrivo non si sia stati a nostra volta, in qualche circostanza, strumenti inconsapevoli dell'idra che denunziamo. Chi può sapere? Avete mai raccomandato un individuo per cedere alle sollecitazioni di un amico che garantiva di lui? Mai appoggiato un progetto che pareva degno di tutto il vostro interessamento? Mai speso una parola o una riga per la riuscita di

quell'impresa della quale voi non vedevate che l'utilità immediata? Ebbene, l'insidia era dappertutto.

Era e – insistiamo – rimane.

Meno tremenda, ne conveniamo, poichè il gioco è noto e nemico smascherato non deve più far paura.

Ma rimane. Il più onesto, il più puro, il migliore fra gli uomini, il più schietto fra gli italiani possono diventarne ogni giorno la vittima, diventano, ogni giorno – non fosse che attraverso il soldino quotidiano dato per uno dei parecchi giornali che anche oggi sono venduti alla causa germanica pur portando in prima pagina l'esaltazione dei nostri soldati gloriosi! – gli strumenti ignari di quest'opera deleteria di inquinamento morale e politico. La gravità del pericolo sta in questa sua enorme

estensione e sta in questa anche la difficoltà di combatterlo.

Noi riteniamo che il mezzo migliore per combatterlo consista nel farlo conoscere interamente, completamente; nel lumeggiarlo così che ogni limpido occhio italiano sappia scorgerlo nella sua cerchia e lo denunci e lo combatta.

Ci sarebbe anche un mezzo più diretto: abbattere l'idra. Ma l'idra ha una guardia del corpo formidabile formata dai capibanda dei responsabili, la potenza dei quali è purtroppo ancora considerevole in questo nostro infelice Paese, in questa nostra ambigua vita politica dove possono – anche in quest'ora! – trovar posto accanto, insieme le energie più belle, più degne, più nobili e le coscienze rotte a ogni compromesso in nome del tornaconto personale

Non importa.

Queste coscienze non prevarranno. Verrà l'ora per l'Italia nuova. Per l'Italia nuova che sta sbocciando lassù, dal puro sangue dei nostri figli, dalla nitida volontà dei nostri eroi. La parola di domani spetta a loro. Spetta a loro che stanno abbattendo, il ricostrurre.

Torneranno, i figli nostri: e tutto quello che ancora rimane di corrotto, di malsano, d'ambiguo, d'indegno oh, come sarà presto spazzato via dall'impeto gagliardo che seppe afferrare la chio-ma della Vittoria!

Tutto: anche gli strumenti di quell'asservimento che non vogliamo più, che non vogliamo più e per la fine del quale, *anche*, lassù si muore!

II. – *Gli Illusi.*

Una falange enorme.

Tutti coloro che, dopo aver creduto, come tutti credemmo, nella proba e civile Germania: nella Germania mistica e sentimentale, bonaria e profonda, semplice e dotta, onesta e forte; nella Germania maestra di civiltà, maestra della nuova scienza, della nuova arte, della nuova filosofia; integratrice, per la felicità dei popoli moderni, di tutta l'esperienza delle civiltà passate in una formula nuova della quale essa sola avesse il verbo; nella poetica e fedele Germania; nella Germania del *Vergiss mein nicht*, di Carlotta e di Werther; nella innocua Germania dagli occhi azzurri natanti nel sogno sopra una tonda ventraia gravida di cervogia; nella fida e onesta e un po' greve Germania a null'altro intenta fuorchè alla custodia del suo sogno di pace nell'ambito chiuso della sua domestica nonchè borghese felicità e in quello più ampio che il biondo Reno e il torbido

Niemen chiudevano fra il mare e la Selva Nera – continuano a crederci anche dopo che la guerra ha strappato la maschera a codesta ambigua e falsa frodatrice di una rispettabilità fondata soltanto sopra il colossale inganno che ha avuto per vittima il mondo intero.

Per tutti costoro, la teoria enorme di delitti che la Germania va collezionando da due anni e più – dall'aggressione brutale della Francia alla violazione del Belgio; dai metodi di guerra instauranti la barbarie scientifica elevata a sistema all'assassinio collettivo degli inermi; dallo spionaggio diffuso come il vibrione mortale in un pozzo d'acqua infetta alla menzogna consacrata anche ufficialmente; più: dalla tortura degli innocenti al massacro in massa degli abitanti dei paesi invasi, alla violazione, al saccheggio, al furto, all'incendio, alla distruzione autorizzati come privilegio dei com-

battenti; dall'affondamento di migliaia d'inermi, di donne, di bimbi alla deportazione in massa degli abitanti dei paesi invasi considerati alla stregua degli schiavi antichi; dai gas asfissianti alle pastiglie incendiarie alle pallottole esplosive ai liquidi infiammanti – rientrano nelle formidabili accidentalità di quello che doveva essere, per sventuratissima logica di cose, una guerra moderna; sono particolari atroci di un'atrocissima cosa, particolari deplorablevolissimi, ma rientranti in quella spaventosa congiuntura che è la guerra per sè stessa.

Che questa spaventosa congiuntura sia stata precisamente voluta dalla Germania che a prepararla in silenzio, sotto la maschera azzurra della sua bonomia e della sua innocuità aveva lavorato per quarant'anni, e che perciò questo costituisce appunto *il delitto* per eccellenza del quale

spetta alla Germania la responsabilità tremenda al cospetto del mondo e della storia, la falange degli illusi o non pensa o non crede o contempla coll'atteggiamento di spirito d'un agnostico che equivale ancora, in linea filosofica, a una negazione.

— I giornali.... i libri diplomatici.... le ricostruzioni storico-politiche.... Sì, sta tutto bene, ma bisogna poi vedere i retroscena....

Buona fede? Malafede?

Buona fede. Gli illusi appartengono quasi tutti agli strati sociali superiori. I mediocri, gli umili, le mentalità non d'eccezione, la gran massa, insomma, ha compreso subito, nitidamente, limpidamente l'inganno del quale il mondo era stato vittima e il pericolo mortale che sotto quell'inganno si era celato, si celava. D'un colpo, caduta la maschera, il ceffo belluino della Germania barbara

le è apparso in tutto il suo tragico orrore. E la massa ne ha fatto giustizia, nel suo giudizio, nel suo proposito. Spenta è per sempre, nel suo giudizio, ogni traccia dell'antico prestigio che il nome tedesco circondava. E matura è, nel suo criterio, nel suo proposito, la convinzione della necessità superiore di concorrere alla distruzione del pericolo che si rinnoverebbe, colla distruzione della potenza che quel pericolo incarna.

Resta l'intellettualità.

L'intellettualità ha subito assai profondamente l'influenza, la suggestione del prestigio tedesco, della superiorità tedesca nel campo scientifico, nel campo filosofico, nel campo etico, persino.

È ancora il prestigio di Hegel che ci regala Benedetto Croce.

È quello della tradizione conservatrice eretta come un baluardo dell'estremo passato – creduto

imperituro e condannato – contro l'avvento fatale e inevitabile delle democrazie che ci dà Luciano Zùccoli e Bergeret.

È lo spirito di Haeckel che informa i nostri studi scientifici ed erige un altare alla Germania in tutte le nostre Università.

È l'ammirazione inconscia per quello spirito di disciplina che la nostra spontaneità non conosce, che la nostra genialità non tollera, che la nostra individualità detesta, che fa proni dinanzi al mirabile metodo tedesco, al superiore metodo tedesco, al decantato metodo tedesco, al metodo tedesco inarrivabile tanti e tanti nostri studiosi.

L'intellettualità tradisce tutti costoro.

O meglio li tradisce una deplorevole unilateralità di visione.

Sarebbe certo puerile negare il valore del pensiero tedesco e il contributo che esso ha portato

nel campo filosofico. Ma è altrettanto falso considerarlo in sè stesso, isolatamente, prescindendo dal momento nel quale è sbocciato, dal periodo che ha abbracciato, dalle radici alle quali ha attinto, dalla larga eredità italiana, francese, inglese – per non disturbare gli antichi – onde s'è pasciuto.

Ed è invece sommamente interessante considerare la trasposizione che delle teoriche filosofiche è stata fatta dai tedeschi nel campo morale e politico per arrivare, a forza di sofismi, alla giustificazione di tutte le violenze, alla creazione di quel culto barbaro della forza del quale l'Europa intera sta da più di due anni godendosi gli effetti.

Noi vi abbiamo accennato già esaminando i fattori morali del pangermanesimo. I Treitschke, gli Ostwald, i von Bernhardi, discendono in linea diretta da Kant, da Fichte, da Leibnitz, dallo stesso Hegel. È perchè Fichte bandiva la missione divi-

na della Germania di guidare il mondo che gli apostoli della prussianizzazione ricostrussero l'universo alla stregua dell'archetipo prussiano.

Nei *Discorsi alla Nazione tedesca* (1807-1808) l'idea che la Germania è la Nazione per eccellenza, la Nazione eletta, è affermata e ribadita. Dice il filosofo: Essa non è un popolo; è il popolo. Sì, parlando di lei bisogna dire *il Popolo* come si dice *La Bibbia*. È *la Razza*: non una razza qualsiasi, ma la razza tipo. È *l'Umanità* perchè sola custode e conservatrice del modello primitivo dell'uomo, alterato, negli altri paesi, da un ammasso di ereditarietà: donde, sempre secondo Fichte, il suo nome: *All-man* – tutta l'umanità.

Ed ecco Hegel: Noi abbiamo ricevuto dalla natura la missione suprema d'essere i custodi del nuovo fuoco sacro come agli Eumolpidi d'Atene fu confidata la conservazione dei misteri eleusini

e agli abitanti di Samotracia quella d'un culto più puro, come al popolo d'Israele era stata ispirata la coscienza che dal suo seno sarebbe uscito rinnovellato lo spirito universale (1816).

L'eco della voce di questi filosofi vien raccolta dallo storico Heinrich von Treitschke nella introduzione della sua *Storia della Germania nel XIX secolo*:

— Parlo ai tedeschi; scrivo per i tedeschi. La caratteristica della nostra *Deutschheit* è precisamente di vegliare a impedire ogni nostra fusione con un popolo straniero, di custodire gelosamente la nostra essenza integrale superiore.

Da codeste sementi, le gesta odierne che hanno impiegato, a maturare, più di mezzo secolo.

Da mezzo secolo a questa parte, infatti, la Germania non aveva più portato alcun contributo nel campo della speculazione filosofica.

Il periodo eroico della filosofia tedesca, cominciato col Leibnitz, continuato con Kant, Fichte, Schelling ed Hegel, si è chiuso collo Schopenhauer e con Nietzsche.

Tutto il suo patrimonio metafisico si era chiuso già sotto la bufera sterminatrice del 1866. Quella bufera, che fu come la prova generale della grande riscossa politica che il Paese maturava in segreto, iniziò l'orientamento nuovo della nuovissima Germania.

Dalla quale nuovissima Germania, ripetiamo, furono completamente escluse l'astrazione e la contemplazione.

I fanatici della superiorità tedesca nel campo del pensiero debbono fermarsi là. Oltre, non c'è posto per essi a meno che non si rassegnino ad andare a cercare i nuovi informatori dello spirito

contemporaneo in America, in Inghilterra, in Francia, in Danimarca.

Oltre, è quella Germania che l'orgoglio dei suoi pensatori ricondusse all'istinto primitivo fatto di barbarie e contro la quale precisamente il mondo sta difendendosi.

Ancora più lontano vorremmo risalire cogli assertori della superiorità del metodo tedesco per giungere, in linea storica, a Giambattista Vico, semplicemente, e in linea di speculazione filosofica soltanto a Descartes.

Più lontano coi credenti nelle evoluzioni a *re-bours* per giungere al conte di Gobineau.

Senza contare un'altra cosa: che una serena e diligente indagine fatta da studiosi e da pensatori che si chiamano Bergson e Boutroux, Gustave Le Bon e Stapfer ha messo in vera luce il reale valor dello strombazzato metodo tedesco e ne ha

dimostrato tutta la superficialità e la leggerezza per non dire la disinvoltura e la malafede.

Qualche cosa aveva già rilevato in proposito fin dal 1877 Ernest Renan, nella prefazione dei suoi *Evangelies*:

«La mancanza d'induzione nuoce moltissimo alle rare qualità di diligenza e di attenzione dei tedeschi. Essi trascurano solide testimonianze per sostituirlle con deboli ipotesi, rifiutano testi attendibili per accettare quasi senza esame le più strampalate combinazioni d'un'archeologia compiacente. Pur di giungere a una conclusione nuova, adottano le vie più tortuose con scarso rispetto della verità».

E questo, per i fanatici del metodo tedesco.

*

Ma gli intellettuali non sono soli a prostrarsi in adorazione dinanzi alla Germania.

Ci sono anche gli idolatri della forza germanica. Tutti coloro che hanno preso sul serio il *Kolossal* risultante dallo sforzo veramente enorme compiuto dalla Germania in questi ultimi trent'anni in tutte le espressioni della sua energia e non ne hanno compreso nè la genesi nè gli scopi e non hanno, soprattutto, compreso che la capacità a fare della Germania, tradotta *in atto e in fatti* da quella *Fleißigkeit* (diligenza) che giustamente il Leibnitz definiva «la qualità unica autentica del popolo tedesco», esisteva però ed esiste in potenza presso molti altri popoli. La rapidità e l'efficacia colla quale gli Alleati si sono organizzati per opporsi all'aggressione inattesa e all'inattesa guerra ne sono state una dimostrazione eloquente.

Gli adoratori della forza germanica giuravano, naturalmente, per la sua invincibilità. Bisogna avere il coraggio di dire tutta la verità: parecchi, molti ufficiali superiori del nostro esercito, condividevano questa opinione. Il prestigio della forza militare germanica agiva specialmente su di loro: la passione del mestiere bene esercitato li riempiva d'un'ammirazione che si spiega facilmente per la realmente mirabile organizzazione dell'esercito tedesco. Ma quest'ammirazione aveva i suoi pericoli. Bisognava essere pazzi per opporsi alla Germania! L'esercito tedesco sarebbe arrivato a Parigi, a Londra, a Pietrogrado, a.... Roma se noi si fosse stati così folli da dichiarare guerra alla Germania!

L'esercito tedesco non ha veduto di Parigi nemmeno la *ceinture*: e non sembra che stia precisamente per avviarsi verso Londra o verso Pie-

trogrado. E non videro nemmeno da lontano neppure *i bei piani lombardi* dove anche l'albagia dell'Hohenstaufen fu rintuzzata, anche dopo avvenuta quella dichiarazione di guerra che era nel voto, nel desiderio, nella speranza di quanti guardarono e seppero vedere con occhi lungimiranti.

Questo, perchè, se è vero che l'esercito tedesco è mirabilmente organizzato è pur anche vero che gli uomini che lo compongono non sono superiori agli uomini degli altri eserciti e le qualità di disciplina paziente che ne fanno un meraviglioso strumento d'azione e di morte possono essere, all'occasione, assai ben sostituite e superate dalla volontaria disciplina che la ridestata combattività sa imporre anche in soldati che sono individui, dall'impeto gagliardo di un sangue generoso e fremente avventato alla difesa dei più sacrosanti diritti.

Un'altra categoria d'illusi: coloro che credevano e credono tuttavia nella *onesta* Germania. Toccò a noi di sentire, il 23 maggio 1915, dalla bocca d'un deputato di parte democratica, queste parole:

— Dobbiamo aspettarci la dichiarazione di guerra della Germania. Perchè *il tedesco è un popolo PROBO* e non appena vedrà che noi attacchiamo l'Austria verrà contro di noi per solidarietà coll'alleata.

Avete udito? Il tedesco è un popolo probò. Sì, c'è l'aggressione lenta e meditata, e i trattati definiti pezzi di carta e tutti i diritti violati e infrante le leggi più elementari dell'umanità. Ma il popolo tedesco non è responsabile degli orrori della guerra: esso non l'ha voluta.

Non l'ha voluta? E chi, dunque, la preparava? Chi si acconciava a girare il mondo per fare la

spia, a introdursi nelle case per osservare e tradire, a mentire l'amicizia, a simulare la bonarietà, a fingere la semplicità più anodina per essere al riparo di ogni possibile sospetto? Le istitutrici-spie; le padrone di pensioni-spie; i viaggiatori di commercio, i proprietari d'albergo, gli ingegneri, i professori, agenti tutti di spionaggio; gli innumerevoli impiegati, capi operai, professionisti delatori; i falsi *chauffeurs*, i falsi tecnici, i falsi camerieri che cos'altro erano, che cos'altro sono se non il popolo tedesco, il buono, il probo, il solerte, il semplice, l'austero popolo tedesco?

Ah, che occorre spazzarla via tutta codesta triste genìa e liberarcene una buona volta per sempre! Liberarcene: cioè fiaccarla a sangue, toglierle per un pezzo la voglia di nuocere, la possibilità di nuocere. Strappare i denti e gli artigli alla bel-

va, occorre, perchè non si rinnovi nei nostri figli il pericolo di venir dilaniati.

*

C'è chi non crede a quest'ultimo pericolo.

Sono gl'illusi pei quali gli avversari della Germania esagerano.

Sono coloro che, pur ammettendo il pericolo corso – perchè non si può negare la luce del sole in un mezzogiorno sereno – lo considerano ormai cosa passata, sventata definitivamente, morta.

Per tutti costoro, la Germania ha già avuto la sua lezione terribile. Non oserà ricominciare daccapo. Rinsavirà.

Tutti costoro non conoscono la Germania: non sanno che l'ostinazione e la caparbia sono le caratteristiche fondamentali della forza del tedesco. La Germania, non che osare, *sta già osan-*

do. La guerra non è ancora finita ed essa sta già preparandosi alla guerra futura.

La frase di quel capitano prussiano che arrendendosi ai francesi giustificava il suo gesto col dire di ritenere di servire meglio la sua Patria arrendendosi e salvandole così un manipolo d'uomini preziosi *per la futura guerra* anzichè morendo inutilmente, non è una *boutade* e nemmeno la banale parata di un.... *panciafichista*.

È invece l'espressione precisa della nuova mentalità militare germanica qual'è scaturita da questa guerra e da tutti gli insegnamenti che ne sono derivati. Vi fa riscontro una analoga disposizione di spirito da parte del Paese.

Qualche ufficiale si risparmia per la prossima guerra; il Paese vi si prepara riallacciando le fila della trama sottile che il suo spirito d'intrigo aveva ordito nel campo economico. Affermazioni

concordi di pubblicisti, di viaggiatori, di uomini politici neutrali, stabiliscono che il mondo industriale germanico ha pronto uno *stock* formidabile di merci da lanciare attraverso il mondo all'indomani della pace attraverso le stesse vie, che essi ritengono destinate alla vittoria del *dumping* e del *cartel*.

No, la Germania non muterà.

Diciamo tutto.

Se non fu essa a dichiararci la guerra subito dopo la nostra entrata in campagna contro l'Austria, ciò avvenne per considerazioni che entravano nella preparazione del suo domani. Perché non intendeva e non intende rinunciare all'Italia.

Perché sperava e spera di ritrovare, qui, quel campo sperimentale che essa considerava tipico

per l'applicazione dei suoi metodi di penetrazione economica e politica.

Perchè, infine, questa sua speranza è anch'essa frutto di quel formidabile lavoro di penetrazione politica che stiamo appunto denunciando e fra gli strumenti del quale si noverano appunto, fra gli ignari e i responsabili, gli illusi.

Vogliono, gli illusi, continuar ad essere lo strumento, non più incosciente, ma consapevole, della penetrazione germanica di domani?

La questione è tutta qui.

Perchè la Germania non muterà.

Nulla – dice giustamente Maeterlinck – può agire sull'incosciente o sul subcosciente. Essi si sottraggono alla legge dell'evoluzione.

Fra cento, fra mille anni, per quanto si possa immaginarlo ingentilito dall'educazione, dall'arte, dalla poesia, il subcosciente ossia l'elemento in-

variabile dell'anima tedesca sarà assolutamente identico a quello che s'è rivelato, e all'occasione si manifesterà nello stesso modo, attraverso la stessa brutalità e la stessa barbara ferocia.

Per questo bisogna mozzare gli artigli alla belva.

Bisogna essere spietati per non avere più bisogno di pietà. È un'opera di difesa organica quella alla quale ci siamo accinti. Si tratta di eliminare il militarismo prussiano come una tossina che da mezzo secolo avvelena il mondo e lo appesta.

Questa la verità e la realtà che gli illusi non possono più, volontariamente, non riconoscere.

III. – *I Responsabili.*

Le fila della rete estesissima e salda che la Germania aveva teso sul nostro Paese e nella quale si erano impigliati uomini e interessi, face-

vano capo, naturalmente, a mani possenti atte a reggerle, a intrecciarle, a ripartirle, a dirigerle. Queste mani avevano lunghissimo il gesto. Non era necessario giungessero, fuori, direttamente a Berlino perchè Berlino veniva loro incontro, comodamente, in Italia, ma arrivavano, qui, molto in alto e molto lontano; tenevano le chiavi che aprivano se non tutti i cuori, certo tutte le porte anche le più chiuse, anche le più custodite; sapevano il gesto ch'era opportuno compiere perchè le ostilità cadessero, perchè le diffidenze scomparissero, perchè gli scrupoli svanissero.

Erano mani abituate a muoversi fra incartamenti che trattavano materia d'ogni genere, amministrativa, sociale, politica, burocratica, diplomatica, militare; che ciascuna di queste materie tenevano in pugno autorevolmente e sapevano, all'occorrenza, foggiare allo scopo perseguito.

Questo era necessario perchè esse potessero compiere con profitto la loro opera.

Gli strumenti consapevoli che dovevano servire gli interessi del pangermanesimo in Italia dovevano raggiungere tutti, in ogni campo speciale, l'eccellenza. Non era necessario che questa eccellenza fosse sempre intrinseca: bastava che si affermasse nell'autorità.

Il funzionario di un dicastero, il mediocre consigliere di una Amministrazione provinciale o comunale, potevano riuscir preziosi, a questa stregua, tal quale come l'avvocato principe o il deputato eloquente o il senatore autorevole.

L'importante era che ciascheduno di costoro rappresentasse il focolare d'una irradiazione d'influenza veramente notevole, che potesse agire, nella propria orbita, su uomini e cose, che ser-

visse, insomma, efficacemente, gli interessi ai quali s'era consapevolmente legato.

Consapevolmente.

La differenza che corre tra gli strumenti ignari o illusi del pangermanesimo che noi abbiamo illustrato già e gli strumenti responsabili, è tutta qui: nella consapevolezza che dà all'opera di questi ultimi la gravità di una colpa di lesa patria e la impronta d'una responsabilità senza uguale di fronte al Paese.

Nessuna scusa possono addurre costoro: sapevano donde partivano, sapevano dove volevano arrivare e sapevano il come e il perchè dell'azione che spiegavano. Erano gli uomini senza fede e senza ideali che occorreivano al nemico: accessibili soltanto al miraggio del profitto materiale – lucro immediato o interesse indiretto – scettici e increduli delle forze vive del Paese,

perchè il Paese misuravano e giudicavano da sè stessi, dalla propria grettezza spirituale, dalla propria miseria morale.

Una sola molla poteva farli agire: l'interesse, il beneficio materiale. E questa molla seppe mettere in gioco il nemico.

Egli fece – bisogna pur rifarsi a quella che è storia di ieri, anzi, purtroppo, che è storia di tuttora! – sorgere in Italia l'istituto finanziario che tutti sanno, che tutti conoscono, e intorno a quello raggruppò la sua azione. Gli uomini che dovevano servirlo vennero subito avvinti alla causa pan-germanica con i vincoli indissolubili della complicità largamente ricompensata. L'istituto finanziario aveva un programma immenso: impadronirsi della industria e del commercio italiani; penetrare la vita politica italiana, corromperla, per

orientarla secondo i fini della egemonia germanica.

Occorrevano, per raggiungerli, uomini rappresentativi del mondo politico, del mondo industriale, del mondo burocratico, del mondo commerciale. Ma gli interessi si concatenavano e spontaneamente sorgevano gli uomini. Sorgevano, purtroppo, da tutti i campi.

L'istituto finanziava e queste e quelle imprese; appoggiava quelle iniziative; aiutava queste Società. A loro volta, Società, iniziative, imprese, trovavano la sanzione per uno slancio maggiore nelle sfere governative abilmente mosse dall'affiliato o dagli affiliati in veste parlamentare o magari in laticlavio.

Avvenuta la sanzione, entrava in scena la burocrazia, che per l'occasione smentiva sè stessa, si snelliva e semplificava le pratiche che doveva-

no tradursi in più sollecito, immediato ed efficace appoggio.

Questa, la parte positiva dell'azione.

C'era poi la parte negativa che consisteva nel pesare precisamente in senso opposto sull'avversario, nel combatterlo con tutte le armi, su tutte le strade, in tutte le forme. Anche qui si procedeva nello stesso ordine: agiva prima la Banca, negativamente, spendendo la sua influenza in tentativi di isolamento finanziario, si aggiungeva poi l'ostilità politica, e quando questa non riusciva nell'intento, entrava in giuoco l'ostruzionismo burocratico.

I motori di tutto questo complicato e coordinato meccanismo erano pochi: bastava uno strumento consapevole in ogni campo, uno solo, ma rivestito d'autorità per farne agire cento ignari e irresponsabili.

E lo stesso avveniva nell'ambito politico.

La massa socialista si ribella, legittimamente, all'idea d'essere stata strumento e zimbello del germanesimo quando votava, per bocca dei suoi deputati, contro le spese militari; quando sanzionava coll'approvazione e col plauso certi scioperi; ma è tuttavia risaputo, oramai, che il maggiore organo socialista era finanziato anche da uno dei più influenti consiglieri d'amministrazione della Banca tedesca,¹⁸ e che più d'uno dei deputati che contro quelle spese si scagliavano in Parlamento con la foga e l'irruenza del tribuno, come più d'uno di quelli che all'epoca dei dibattiti per l'intervento italiano invocava, contro i doveri ver-

¹⁸MAFFEO PANTALEONI, *La Banca Commerciale e i nostri problemi postbellici*. (Introduzione alla 2.^a edizione de *La Germania alla conquista dell'Italia*, di Giovanni Preziosi.)

so la Patria, i diritti dell'egoismo individuale, conosceva la via agli sportelli del famoso istituto.

Gli strumenti consapevoli.

Ma il germanesimo coltivava i suoi frutti nei più opposti campi. Come si accaparrava il socialista, così non trascurava il clericale, per non accennare che agli estremi delle tendenze. Vi fu un tempo in cui il maggior rigoglio della sua influenza nella nostra vita parlamentare e politica fu caratterizzato appunto da questo fatto sintomatico: l'accordo fra i clericali e i socialisti. Oggi ancora, i due estremi si toccano: socialisti ufficiali e clericali intransigenti guardano insieme con occhio obliquo alla guerra, ne accarezzano una fine, purchè rapida, magari ingloriosa. E il magari è forse, qui, un pleonasma.

I primi ubbidiscono alla parola d'ordine dell'organo sopra accennato, si mantengono ligi,

cioè, all'impegno, preso; gli altri, si trincerano dietro il pericolo grave che potrebbe derivare alla compagine clericale, reazionaria, infeudata a tutti i privilegi destinati a sparire, dal trionfo incondizionato delle democrazie.

Ma combattono insieme. Combattono insieme sotto l'egida di quel germanesimo che la guerra è lungi dall'avere finora debellato.

E questo è il triste. E questo è il grave.

Noi abbiamo parlato più sopra riferendoci al passato. Inesatto, ahimè! Noi possiamo, noi dobbiamo, purtroppo, riferirci al presente.

L'azione spiegata nel nostro Paese dal pangermanesimo persiste tuttora. Tuttora esistono gli strumenti consapevoli e responsabili che tengono le fila maestre della rete. La maschera può essere caduta dagli occhi degli strumenti inconsapevoli, degli illusi, degli ignari.

Non tenevano la maschera gli strumenti responsabili. Tenevano soltanto il loro freddo spirito, il loro arido cinismo. E lo hanno conservato. Non abbandonano i loro interessi, non abbandonano i loro amici, perchè ancora credono nel trionfo di quegli interessi e di questi amici, perchè codesto trionfo auspicano e, sì, forse aiutano.

La logica è spietata, ma è impossibile sottrarsi alla logica.

Traditori della Patria?

Sì, l'ora cruenta li bolla del marchio preciso.

Ma che altro mai furono tutti costoro quando la Patria mettevano nelle mani dello straniero, quando lavoravano a soffocarne ogni forma di vitalità, a corromperne il sangue giovane e gagliardo, a invilirla, a chiuderla in ceppi per la maggior gloria, per la maggior forza del nemico che oggi

dobbiamo respingere con l'urto dei petti dei figli nostri?

Erano, allora, quello che sono oggi.

Continuano ad essere, oggi, quello che furono.

Piuttosto il pericolo che essi rappresentano, oggi, è più immediato e più preciso ed è da questo punto di vista che occorre considerare il problema.

Il veleno onde l'opera di penetrazione germanica ha saturato la nostra vita parlamentare e politica può trovare un solo antidoto: nella ferma volontà di epurazione del popolo italiano. Bisogna pensare alla guerra interna e volerla domani, e iniziarla fin da oggi. Bisogna aprire gli occhi e farli acuti per scrutare ove s'annidi il nemico.

Abbiamo parlato, testè, di qualche frazione politica: non ne resti travisata la realtà: sarebbe ingiusto generalizzare e sarebbe inesatto escludere-

re: il nemico si cela sotto tutte le etichette politiche: di più, sotto tutte le etichette sentimentali.

C'è lo strumento responsabile in veste di patriota, in veste di collaboratore alla guerra, in veste di cooperatore. Anzi: sono, in quest'ora, le etichette preferite.

Una delle qualità indispensabili per essere un perfetto strumento di corruzione è la duttilità. La greve e torpida Germania possedeva, per anomalia, codesta qualità e l'aveva affinata con tutta l'istintiva sua astuzia. I suoi affiliati l'hanno ereditata.

Oggi, si ammantano d'italianità: sarebbe inopportuno fare altrimenti e sarebbe anche pericoloso. Soltanto, non dimenticano gli antichi amori – diciamo più esattamente – non rinunziano ai lauti e facili profitti e lavorano a rimeritarseli.

Lavorano preparando alla Germania la rivincita di domani nella nostra vita economica, salvando quello che è possibile salvare, tendendo le fila per la rete nuova.

Verrà pure la pace! E torneranno – essi pensano, sperano, auspicano – i tedeschi a esercire le nostre officine, le nostre fabbriche, i nostri commerci; a sfruttare il nostro denaro, il nostro lavoro, la nostra intelligenza, la supina nostra noncuranza.

Per quel *torneranno* essi lavorano.

Non vorremmo soggiungere che quel torneranno essi aiutano, fin dove giungono, anche nei riguardi diretti della guerra.

Ma il sospetto – purtroppo legittimo! – morde il cuore come un serpe avvelenato.

Chi può misurare fin dove sia giunta la cancrena, dove s'arresti lo scrupolo, dove ripari la coscienza?

L'opera di corruzione che la Germania ha compiuto nella vita italiana, è stata superata soltanto da quella compiuta in Russia. Tutti sanno quali siano state le conseguenze formidabili del pan-germanesimo in Russia. Si combatteva ai confini, si dava a fiumane il sangue, a torrenti l'oro per la guerra e nelle sfere dirigenti della politica interna e militare si sabotava la guerra e si tradiva materialmente il Paese.

Se a questo la Germania non è giunta qui, la colpa non è stata sua. Ancora una volta lo stellone d'Italia non ha permesso che la suprema vergogna e la catastrofe suprema si abbattessero sul nostro Paese. Ma abbiamo camminato noi pure sul filo del rasoio.

È anche questa storia di ieri.

Ma si tratta, ora, di preparare la storia di domani.

E in questa nuova storia il nome tedesco non deve trovar posto. Il nome tedesco è stato affogato nel sangue italiano che è scorso e scorre lassù: non deve tornare a galla.

Non deve. Oltre le combinazioni politiche, oltre i patteggiamenti subdoli e gli obliqui interessi c'è, oggi, il popolo d'Italia. Il popolo d'Italia, cioè la parte viva, giovane, sana e forte del Paese, quella che della guerra tremenda ha sopportato e sopporta fieramente il sacrificio perchè ne ha intuito la necessità imprescindibile annessa al suo destino di vita o di morte. Il popolo d'Italia che non vuole, e non vorrà, però, aver fatto inutilmente la guerra.

È con lui che bisogna contare.

È per lui, diciamo noi, con fede assoluta e con viva speranza, che l'Italia nuova avrà, dopo quella delle armi, anche l'altra vittoria.